CAPITOLO QUARTO

LE RAMIFICAZIONI TERRITORIALI DELLA MAFIA

SEZIONE PRIMA

LA MAFIA ALL'ESTERO

1. *I collegamenti della mafia con organizzazioni criminose straniere.*

La mafia non è mai stata un fatto soltanto siciliano. In tutti i tempi sono state frequenti ed estese le infiltrazioni mafiose in Paesi stranieri e in più occasioni le cronache hanno registrato l'esistenza di saldi rapporti tra la mafia e determinate organizzazioni criminali straniere, specialmente nord-americane.

In particolare, per quanto riguarda gli Stati Uniti, tali rapporti hanno un'origine tutt'altro che recente, poichè sorsero, si può dire, nel momento stesso in cui si sviluppò l'emigrazione siciliana e quindi l'emigrazione di mafiosi siciliani negli Stati Uniti. Fu in quel periodo che lo spirito e l'idea della mafia soddisfecero al bisogno di protezione e di difesa, che l'emigrante non era in grado di assicurarsi se non affidandosi ai più forti e ai più spregiudicati, tra i quali si reclutavano i membri dei gruppi mafiosi e delle associazioni delinquenziali. Occorrevano peraltro, nel continuo flusso della emigrazione, organizzazioni clandestine per permettere di lasciare la Sicilia e di trovare una buona sistemazione in America a chi intendeva sottrarsi per qualche motivo alla giustizia italiana; e in simili organizzazioni, che avevano un piede in Sicilia e l'altro oltre Atlantico, cominciarono ad agire coloro che dovevano poi essere i primi rappresentanti della delinquenza siculo-americana.

Su questa base si creò negli Stati Uniti un tipo di associazione a delinquere che ebbe le sue radici nella solidarietà e nel contributo più o meno coatto di un determinato gruppo etnico-nazionale, che fu la Mano Nera. Essa sembrò subito a taluni un'emanazione della mafia siciliana ma sulle prime non ne ebbe nè i caratteri nè le origini nè i legami con i ceti dirigenti sociali o politici: si trattava soltanto di un'associazione delinquenziale nata per finalità di mutua assistenza del gruppo etnico e della colonia di immigrati siciliani, che si contentò di operare per anni esclusivamente nei circoli e nelle colonie dei nostri immigrati. Tutti gli italiani dovevano pagare un contributo, una specie di taglia o decima, che poteva ammontare da un dollaro alla settimana ai 5 mila dollari richiesti a Enrico Caruso. L'attività fondamentale della Mano Nera era quella delle estorsioni e delle rapine attraverso lettere ricattatorie che sollecitavano versamenti in denaro e le cui richieste dovevano essere soddisfatte, pena la morte per chi si rifiutava o denunciava la cosa alla Polizia.

Accanto a queste operazioni cominciò a svilupparsi la lotta dei gruppi antagonisti per assicurarsi il controllo di alcune attività economiche, soprattutto quella del commercio della frutta. E fu qui che cominciarono a imporsi, ricchi della passata esperienza, gli emigrati siciliani mafiosi, mentre, avendo varcato certe gesta il limite della comunità etnica, le autorità americane abbandonavano la primitiva indifferenza.

L'episodio Hennessy, nel 1890, inserì la Mano Nera nella delinquenza ufficiale statunitense. Hennessey, agente di polizia, doveva testimoniare a favore dei fratelli Provenzano, accusati di aver organizzato un sanguinoso attentato ai fratelli Matranga, trasportatori di frutta nello scalo di New Orleans, ma venne ucciso da ignoti mentre rincasava, la sera del 15 ottobre 1890. Per la sua morte furono rinviati a giudizio 19 italo-americani, che vennero però assolti il 12 marzo 1891. La folla inferocita assalì le prigioni e nel linciaggio che ne seguì 11 degli assolti in

attesa di scarcerazione vennero uccisi. Fu dopo questo clamoroso episodio che la polizia degli Stati Uniti usò un più rigido criterio nell'esame dei precedenti degli immigrati italiani, specialmente siciliani, e iniziò la lotta contro la Mano Nera.

Il termine divenne presto in America sinonimo di mafia: le omonimie, le parentele e le personali amicizie fra gli associati della Mano Nera ed i mafiosi siciliani, i temporanei legami dovuti alla partecipazione di qualche mafioso ai delitti della Mano Nera e, per converso, la collaborazione di affiliati americani ad attività mafiose in Sicilia, gli incarichi reciprocamente portati a compimento comprovavano l'esistenza non soltanto di un rapporto di somiglianza di gruppi, di organizzazioni e di finalità, ma anche di un rapporti di derivazione stabile e permanente. Le due organizzazioni criminose tennero inoltre frequenti riunioni nel corso delle quali emerse chiaramente che i mafiosi dell'una e dell'altra parte dell'Oceano avevano eguale potere ed influenza ed erano in perfetta intesa tra loro.

La prima riunione di cui si ha notizia risale al 1909 e preluse all'assassinio di Joseph Petrosino. Costui, tenente commissario della Sezione italiana dell'ufficio di polizia di New York, nel dicembre 1908 ebbe l'incarico di recarsi in Sicilia col compito di « indagare sul fenomeno della mafia onde frenare — se era possibile — l'emigrazione di elementi pregiudicati e stabilire un collegamento con la Polizia italiana per interrompere i legami tra la mafia siciliana e la Mano Nera americana ». Egli inoltre doveva raccogliere precise informazioni sui numerosi siciliani che risiedevano nella città di New York e che al suo ritorno avrebbero dovuto essere espulsi come criminali.

I capi della Mano Nera si videro in pericolo e a New Orleans, nella casa di Paolo Marchese (Paul Di Cristina), si riunirono James Balestrere, Giovanni Di Giovanni, Peter Di Giovanni (fratello di Joseph Di Giovanni, il noto Scarface), Anthony Carramusa, Frank De Maio e Angelo Ferrara. Peter Di Giovanni venne spedito a Palermo per concordare con i capi della mafia locale come impedire che Petrosino portasse a termine la sua missone. L'incontro fra l'emissario della Mano Nera e gli esponenti mafiosi avvenne nella casa di Vito Cascio Ferro, capo riconosciuto della mafia siciliana.

Petrosino, ignaro, giunse in Italia il 20 febbraio 1909; si incontrò con il ministro dell'interno, onorevole Peano, che gli assicurò che non sarebbero stati più rilasciati passaporti di espatrio ai pregiudicati; si recò a Palermo dove indagò, fra l'altro, anche sui precedenti penali dei fratelli Matranga. La sera del 12 marzo, a Piazza Marina, veniva ucciso a colpi di pistola da un uomo sceso da una carrozza.

Due ore prima, Vito Cascio Ferro si era recato a cena da un autorevole parlamentare; si era allontanato per breve tempo con la carrozza; era ritornato sereno a consumare la cena. Al processo che ne seguì, i commensali gli fornirono un alibi inattaccabile e Cascio Ferro fu assolto.

Il primo convegno mafia-Mano Nera aveva quindi dato i suoi frutti, che avevano dato a loro volta la prova dei rapporti tra le due associazioni.

Il secondo convegno ebbe luogo nel dicembre del 1928 a Cleveland, quando la Mano Nera era guidata, oltre che dai vecchi Joe Masseria e Joseph di Giovanni (Scarface), dai giovani delfini Giuseppe Doto (Joe Adonis), Joe Aiello e Tony Gizzo. Parteciparono anche Alfred Polizzi, Nick Vitale, Peter Li Cavoli (James), James Balestrere, Francesco Castiglia (Frank Costello, detto Faccia d'angelo), Vincent Mangano e Joseph Profaci. Lo scopo del convegno era di trovare una composizione alle lotte fra i gruppi rivali, penetrare più profondamente nel settore politico, rendendo più organici e capillari i legami già esistenti, sostituire le attività connesse al proibizionismo con altre di stretta ispirazioni mafiosa, inserire nelle *gangs* esistenti gli emigrati siciliani legali o clandestini che la spietata operazione Mori aveva allora costretto a rifugiarsi in America, costruire una nuova associazione col nome di Unione Siciliana. Una sorpresa della Polizia compromise il successo della riunione. Gli scontri fra le bande si fecero allora più frequenti e, anche al di fuori della Mano Nera, il gangsterismo americano visse le sue giornate più roventi, culminate il 14 febbraio 1929 a Chicago col massacro di S. Valentino, in cui la *gang* di

George Moran veniva annientata dagli uomini di Al Capone.

Nel maggio successivo, ad Atlantic City, Frank Costello e Joe Adonis con Al Capone e Moran stabilirono una stretta ripartizione di competenze e ricostituirono l'Unione Siciliana: Jonny Torrio ne divenne il nuovo capo. Si pensò anche alla mafia siciliana, che si ritenne di affidare alla guida di Calogero Vizzini e di Pasquale Enea, di Palermo, essendo Vito Cascio Ferro « impedito nei suoi poteri » perchè in carcere.

A quella riunione non prese parte Salvatore Lucania (Lucky Luciano), autorevole trafficante di droga e tenutario di case di tolleranza, mestiere mai esercitato dai mafiosi siciliani. Ma fra il 1930 e il 1940 Lucania fu quasi l'unico a controllare il traffico della droga che raggiungeva l'America per mezzo di società farmaceutiche e di industrie chimiche dell'Italia settentrionale e del Mezzogiorno della Francia, in uno strano tipo di contrabbando, favorito allora dalla mancanza, almeno in Italia, di precise norme legislative contro la sottrazione dell'eroina e della morfina al commercio legale.

E nel 1940, pur essendo in carcere, Lucky Luciano, in una riunione del « sindacato » e cioè del cosiddetto gran consiglio della Mano Nera, venne indicato come l'unico capace di riannodare i rapporti con la malavita siciliana.

In tempi più recenti, due indagini hanno portato l'attenzione del Parlamento e del Governo statunitense sulla delinquenza mafiosa e non mafiosa: l'indagine della Commissione senatoriale presieduta dal senatore Kefauver sul gangsterismo in genere e sul gangsterismo mafioso in specie e quella (di cui si è già fatto cenno) della Sottocommissione di inchiesta presieduta dal senatore Mc Clellan che il 4 marzo 1965 ebbe a pubblicare un rapporto sull'organizzazione criminosa e sul traffico degli stupefacenti, divenuto ben presto noto col nome di « rapporto Mc Clellan ».

Non si può prescindere dalle risultanze di queste indagini per un giudizio sugli attuali legami fra mafia siciliana e delinquenza statunitense, legami, purtroppo, che trovano nei risultati delle due inchieste la più ampia e preoccupante conferma.

L'inchiesta Kefauver fornisce una larga documentazione del gangsterismo mafioso, e cioè di una nuova mafia gangsteristica americana, che costituisce una sorta di Stato entro lo Stato, un potere che ha influenza nell'economia, nella politica, nella Magistratura e nella Polizia degli Stati Uniti, dove in certe zone esiste come « una specie di losca trinità: la delinquenza, la politica e gli affari », alla quale quasi mai sono estranei i grossi nomi dei delinquenti siculo-americani.

Il rapporto McClellan, poi, prova chiaramente che negli Stati Uniti prospera da tempo una vasta associazione criminale fra italo-americani di prevalente origine siciliana, detta Cosa Nostra. Il termine Cosa Nostra, coniato in America dai siciliani che nel lontano 1929 costituirono l'Unione Siciliana, è sinonimo dell'espressione « amici di l'amici », usata dalla mafia siciliana per indicare una persona sulla quale si può fare completo assegnamento, e col tempo è passato convenzionalmente ad indicare la nuova organizzazione che aveva soppiantato il vecchio « sindacato » della Mano Nera.

Composta quasi interamente di siciliani, i cui raggruppamenti, detti « famiglie », erano capeggiati da individui in stretti legami con altre « famiglie » e con esponenti del mondo politico ed economico, Cosa Nostra sorse di fatto nel 1931, grazie soprattutto a Salvatore Lucania, sulla falsariga della mafia siciliana, e di questa adottò i metodi di terrorismo e di violenza introdotti dagli emigrati siciliani all'inizio del secolo. Con la mafia siciliana continuò poi a mantenere una stretta e continua intesa per il raggiungimento dei propri fini e per il soddisfacimento del comune interesse alla rapida realizzazione di ingenti guadagni con metodi illeciti.

Robert Fitzgerald Kennedy, quando era Ministro della giustizia, ha descritto l'organizzazione di Cosa Nostra come una azienda privata del crimine, nelle cui mani si accentra un reddito di milioni di dollari che provengono dalle sofferenze umane e dalla corruzione morale. Ebbene, quasi tutti gli appartenenti ad essa — identificati attraverso le deposizioni dei funzionari di Polizia John Shanley e Ralph Salerno e soprattutto in base alle accuse di Joseph Valachi, già autorevole esponente dell'organizzazione, quale

membro della « famiglia » di Joe Bonanno — erano in personali rapporti di parentela, affinità, comparatico, affari o interessi con i grossi mafiosi del palermitano e del trapanese. Più precisamente, secondo McClellan: « esiste negli Stati Uniti una delinquenza organizzata formata esclusivamente da persone di origine italiana, che si chiama Cosa Nostra, la quale è collegata con la mafia siciliana... Questa associazione ha così vasti poteri e gode di tanta influenza da poter essere considerata come una vera e propria amministrazione privata del crimine organizzato... direttamente collegata e adeguata alla secolare società di terroristi siciliani, la mafia ». E aggiunge, nel suo rapporto, che dei capi delle cinque « famiglie » in cui è suddivisa Cosa Nostra in New York (2.000 membri attivi e 3.000 inattivi), tre su cinque sono siciliani.

Può, pertanto, ben comprendersi come le due organizzazioni non soltanto siano rimaste sempre collegate, ma abbiano potuto prestarsi mutua assistenza pur mantenendosi distinte ed indipendenti, come molto incisivamente diceva Joe Valachi, allorquando affermava: « Cosa Nostra è una organizzazione indipendente e distinta dalla mafia siciliana, però i *bosses* di Cosa Nostra intrattengono rapporti con i capi della mafia ».

Nascono di qui numerosi episodi criminosi nei quali sono risultati coinvolti personaggi della malavita siciliana e di quella americana e nasce di qui quello stretto collegamento tra l'uno e l'altro ambiente, che ha favorito (come in precedenza si è spiegato) l'illecito traffico degli stupefacenti.

D'altra parte, il commercio della droga e il contrabbando dei tabacchi hanno permesso ai mafiosi di stabilire saldi legami anche con la malavita di altri Paesi, specialmente della Francia e della Germania; così come l'emigrazione all'estero dei nostri lavoratori, fra i quali numerosissimi siciliani delle province mafiose, ha trapiantato nelle nuove zone di lavoro gli usi, i costumi e le abitudini dei Paesi nativi. Si è verificato ancora oggi, in Europa come in Africa e in Australia, il fenomeno già osservato negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo secolo: gruppi familiari di mafiosi hanno ritenuto di poter continuare anche all'estero certe loro manifestazini delinquenziali, quali sopraffazioni a danno dei connazionali, prepotere, abusi, vendette, malintese affermazioni di prestigio e di onore.

Mentre, in verità, nel Nord-Europa, nel Canadà e negli altri Paesi verso cui si è diretto il flusso migratorio, tali manifestazioni sono restate circoscritte al modesto ambiente dei connazionali immigrati e non hanno comunque dato luogo a gravi fatti di sangue nè motivo a interventi delle autorità locali, lo stesso, purtroppo, non è accaduto per l'Australia.

Qui, per cause non accertate — ma fra le quali certamente rientrano l'entità numerica degli emigranti provenienti dalle medesime zone mafiose, i loro costumi, la mentalità e le abitudini di vita, le caratteristiche del territorio, dell'ambiente e dell'economia del Paese ospitante, simili in parte a quelle delle località di provenienza, i circoli chiusi e i compartimenti stagni delle famiglie — si verificarono negli anni '60 numerosi episodi tipicamente mafiosi e furono perfino commessi feroci omicidi. Ne derivò, fra gli emigranti, con le inevitabili manifestazioni di omertà, un'atmosfera di diffidenza e di sospetto a cui si è riusciti in seguito a porre gli opportuni ripari, evitando che gli incresciosi episodi si ripetessero.

SEZIONE SECONDA

LA MAFIA NELL'ITALIA CONTINENTALE

1. *Le infiltrazioni mafiose.*

Un fenomeno in qualche modo analogo a quello che si è ora sommariamente descritto si è verificato anche in Italia, tanto da assumere, specialmente negli ultimi tempi, proporzioni allarmanti. La mafia è uscita dall'Isola, per raggiungere e insediarsi in altre zone d'Italia e in particolare nei grossi centri urbani, come Milano, Roma, Genova e Napoli o nei paesi vicini.

Nel luglio del 1971, poche settimane dall'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, i Carabinieri e la Pubblica sicurezza procedettero a una vasta operazione di polizia, che si concluse con la denunzia di centoquattordici persone, tutte sospettate di

appartenenza alla mafia e ritenute responsabili del delitto di associazione per delinquere e del sequestro di Vincenzo Guercio. Basta sconrere l'elenco dei luoghi in cui queste persone vennero arrestate o in cui si trovavano al momento della denuncia, per avere una mappa, non completa, ma certo indicativa, di quelle che erano allora le presenze e le infiltrazioni mafiose in Sicilia e nel resto d'Italia.

Molte persone, naturalmente, furono catturate nella Sicilia occidentale: a Palermo, Giuseppe Burgio, Gaetano Carollo, Natale Di Maio, Gaspare Gambino, Filippo Giacalone, Giuseppe Li Volsi, Filippo Pedone, Giusto Picone, Salvatore Scaglione, Antonino Sciacca, Girolamo Teresi, Pietro Teresi, Luciano Zappulli e Agostino Lupo; a Terrasini (una località a trenta chilometri da Palermo) Nicolò D'Anna, Diego Marino e Antonino Vitale; a Villabate, Giovanni Gandolfo.

Ma anche nella Sicilia orientale, tradizionalmente libera da influssi mafiosi, furono effettuati alcuni arresti: a Catania fu catturato Giuseppe Calderone, di 46 anni, che secondo la Polizia, il 10 luglio 1971, si era incontrato a Zurigo con Luciano Leggio, in compagnia di Alberti, Buscetta e Greco; a Messina fu preso Salvatore Gambino, di 31 anni, fratello di Gaspare.

Molto più numerosi furono gli arresti eseguiti nell'Italia continentale. A Pomezia, in provincia di Roma, gli inquirenti fermarono Giuseppe Corso, di 72 anni, e il figlio Giuseppe Corso, di 47 anni, entrambi da Partinico, il secondo genero di Frank Coppola, per averne sposata l'unica figlia Pietra.

A Roma fu arrestato Natale Rimi, di 33 anni, da Alcamo, figlio di Vincenzo e fratello di Filippo Rimi, che da poco si era trasferito nella capitale, perchè assunto dalla Regione Lazio.

A Livorno venne preso Benedetto Citarda, di 58 anni, da Palermo, residente in un paese della provincia, Salsetta, assolto nel 1969 dall'imputazione di associazione per delinquere e dei delitti di sequesto di persona, di omicidio e di occultamento di cadavere.

A Milano, infine, furono arrestati: Giovanni Alberti, di 28 anni, da Ciminna, residente a Cologno Monzese, nipote del più famoso Gerlando Alberti, Salvatore Battaglia, di 31 anni, domiciliato a Busto Arsizio, già denunciato per traffico di stupefacenti, Carlo Fidanzati, di 28 anni, da Palermo e residente a Milano, Benedetto La Cara, di 28 anni, residente a Senago, Francesco Magrì, di 41 anni, collegato a Gerlando Alberti, Domenico Santoro, di 32 anni, da Palermo e residente a Cologno Monzese, Francesco Scaglione, di 38 anni, da Palermo e dimorante a Bellagio, Andrea Seidita, palermitano, residente a Milano, contrabbandiere anche lui come il precedente, Gioacchino Seidita di 48 anni, padre di Andrea, già imputato del delitto di omicidio e poi prosciolto.

Con loro fu denunziato in stato di latitanza anche Gerlando Alberti, personaggio di primo piano delle nuove leve mafiose, che negli ultimi tempi era stato al centro, in varie zone dell'Italia continentale, di numerose oscure vicende.

Sul suo conto è risultato in particolare che nella sua abitazione di Cologno Monzese si riunirono più volte esponenti di altissimo livello dell'organizzazione mafiosa, come i Greco, Gaetano Badalamenti, Pietro Davì e Salvatore Catalani, proveniente quest'ultimo dagli Stati Uniti e segnalato come un pericoloso trafficante di droga. Sempre nella zona milanese, Alberti tenne costanti rapporti con Tommaso Buscetta, il quale infatti fu fermato dalla Polizia mentre si trovava in macchina con lui e con altri noti mafiosi. Alberti, inoltre, fu denunciato a Milano per i delitti di contrabbando, di traffico di stupefacenti, di furto e rapina, in concorso con Francesco Scaglione, Gioacchino Seidita, Salvatore Battaglia, Cesare D'Amico, Francesco Macrì, Benedetto La Cara ed altri; a Genova, invece, fu imputato, insieme con Salvatore Rifina, Fancesco Macrì, Andrea Seidita ed altri, di una rapina a mano armata ai danni di un'organizzazione contrabbandiera ligure che si era rifiutato di sottostare a un'imposizione di stampo mafioso; fu indicato come mandante del fallito attentato di Castelfranco Veneto ai danni di Giuseppe Sirchia; fu denunciato (e poi assolto) per la strage di viale Lazio; la Polizia lo indicò come uno dei possibili autori del rapimento di Mauro De Mauro e il suo nome venne fatto più volte anche a proposito dell'omicidio di Pietro Scaglione; fu infine arrestato dopo anni di latitanza,

nella zona di Napoli, dove aveva stabilito la propria residenza

Sono sufficienti queste sommarie notizie relative a Gerlando Alberti, in giro per l'Italia come un commesso viaggiatore del crimine, a dimostrare che i mafiosi usciti dalla Sicilia, pur dimorando in luoghi diversi e spesso distanti, si preoccupavano di non troncare, ma anzi di rinsaldare i rapporti esistenti tra loro, e di continuare a tenere saldi legami con gli ambienti mafiosi dell'Isola.

Il Tribunale di Palermo, giudicando i centoquattordici, ne ha condannato soltanto una parte, escludendo così che esistesse un'associazione a delinquere tra tutte le persone denunziate. Ma è tuttavia fuori di dubbio che i mafiosi che si sono trasferiti nelle varie zone dell'Italia continentale, se pure non hanno creato una sola organizzazione, che li raggruppasse tutti, hanno certamente costituito vari e numerosi nuclei associati, che sono stati all'origine di quella costellazione di episodi di stampo mafioso, sebbene non tutti di carattere criminale, che ha arricchito in questi ultimi anni il quadro della corruzione e della delinquenza nazionali, non più soltanto in Sicilia, ma anche in altre regioni d'Italia, in primo luogo il Lazio e la Lombardia.

La Commissione si è interessata, in tempi diversi, di più di uno dei suddetti episodi, ed ha cercato poi, riconducendo ad unità i singoli episodi, di ricostruire nella sua interezza il fenomeno delle ramificazioni territoriali della mafia, di individuarne le cause, di intenderne i caratteri e le note specifiche, di prevederne la possibile evoluzione, di studiare gli opportuni rimedi da opporre a una situazione che si è fatta via via più grave.

Tra l'altro, la Commissione, dopo l'arresto a Milano del pericoloso fuorilegge Luciano Leggio, ha ritenuto necessario recarsi nel capoluogo lombardo, per avere uno scambio di vedute con i rappresentanti della Magistratura e delle forze dell'ordine più direttamente impegnati nella lotta al fenomeno mafioso, così da avere a disposizione tutti gli elementi occorrenti per le valutazioni di sua competenza.

Le pagine che seguono offrono un quadro fedele, anche se sommario, dei risultati delle indagini compiute in questo settore e consentono un giudizio obiettivo sulle dimensioni e sul significato delle ramificazioni territoriali della mafia.

2. *Francesco Paolo Coppola e le sue vicende.*

I primi episodi, che in questa prospettiva hanno richiamato l'attenzione della Commissione, sono tutti collegati o riconducibili alla persona e alle iniziative del *boss* italo-americano Francesco Paolo Coppola, meglio noto come Frank Coppola, ed è utile perciò far precedere degli apprezzamenti, a cui è in proposito pervenuta la Commissione, da un profilo biografico di Coppola.

Frank Coppola nacque a Partinico, in provincia di Palerno, il 6 ottobre 1899 da una famiglia di contadini, che viveva in misere condizioni economiche, e già nella prima giovinezza cominciò a far parlare di sè.

Il 5 agosto 1919, infatti, venne denunciato dai Carabinieri di Partinico per tentato omicidio in persona di Antonio Lupo. Venne tratto in arresto il 10 febbraio 1923, dopo quasi tre anni di latitanza, ma appena quattro mesi dopo fu assolto dalla Corte di Assise di Palermo.

Negli anni seguenti, e più precisamente nel periodo dal 1926 al 1933, collezionò altre denuncie per vari omicidi e per altri gravi reati e fu condannato, oltre che per reati minori, a tre anni e cinque mesi di reclusione, per associazione a delinquere.

Per sottrarsi alle procedure in corso si trasferì clandestinamente prima a Cuba e poi negli Stati Uniti, stabilendosi in varie città, a Detroit, a Los Angeles, a S. Francisco e infine nuovamente a Detroit, dove visse sotto i falsi nomi di Jimmy Barbera e di Frank La Monde.

Negli Stati Uniti, non tardò ad affermarsi nel mondo della criminalità organizzata e insieme con mafiosi e *gangsters* si dedicò allo smercio di stupefacenti. Fu pertanto schedato dal Federal Bureau of Investigation (F.B.I.) come contrabbandiere internazionale di narcotici e come presunto sicario fu ritenuto associato, nel traffico della droga,

a Salvatore Vitale, a Salvatore Mancuso e a John Priziola, alias Papa John, noto trafficante di stupefacenti e pregiudicato per omicidio, corruzione e commercio clandestino di alcool.

Sempre con riferimento al tempo trascorso negli Stati Uniti, il senatore McClellan riferì, nel rapporto, di cui già si è fatto cenno, che Coppola, oltre ad essere un noto criminale, in pratica un *killer*, era un importante elemento nel traffico internazionale della droga ed era associato a Salvatore Lucania (Lucky Luciano), esponente della « famiglia » di Vito Genovese, a Giuseppe Mangiapane e a Carlos Marcello (Carlo Minacora), noto *gangster*. Anche secondo Mc Clellan, Coppola era inoltre associato a John Priziola, e con lui a Vito Vitale e a Raffaele Quarasano.

Durante la permanenza negli Stati Uniti, Coppola venne più volte arrestato per distillazione clandestina di alcool e condannato per traffico di droga.

Dopo la guerra, essendo stato scoperto dal servizio d'emigrazione e diffidato di espulsione, rientrò volontariamente in Italia nel gennaio del 1948, stabilendosi a Partinico. Ma nell'agosto del 1948 tornò negli Stati Uniti attraverso il Messico e si stabilì per sei mesi a Kansas City, dove appoggiò alle elezioni per governatore dello Stato il candidato democratico. Viaggiò quindi per gli Stati Uniti, per scopi certamente illeciti, finchè fu costretto a trasferirsi nel Messico, dove rimase fino al gennaio 1950, quando fu espulso come indesiderabile e tornò definitivamente in Italia.

Dopo il primo viaggio in Italia, e prima di rientrare negli Stati Uniti, consegnò al suo procuratore, Vito Vitale, la somma di dodici milioni di lire, per l'acquisto di un fondo in Tor S. Lorenzo, a Pomezia; mentre nel 1950, appena tornato in Italia, depositò la somma di cinque milioni di lire presso la Cassa di Risparmio di Partinico.

Già durante il primo soggiorno in Italia, e con maggiore intensità negli anni immediatamente successivi al rientro definitivo, Coppola riuscì a stringere rapporti con persone che avrebbero potuto assicurargli una autorevole protezione; nè mancarono uomini politici e funzionari statali che si rivolsero a lui per chiedergli favori o per sollecitarne l'appoggio, specie in occasione di competizioni elettorali.

Sono in questo senso significative alcune lettere rinvenute in casa di Coppola dalla Guardia di finanza e che qui di seguito si pubblicano nel loro testo integrale:

SENATO DELLA REPUBBLICA

Palermo 28.3.51

10

Caro Coppola,
Ho ricevuto il vostro affettuoso telegramma di auguri per queste feste Pasquali. Vi ringrazio molto anche per le espressioni così cordiali di cui Vi servite. Li ricambio cordialmente ed aggiungo i più amichevoli saluti

V. Luciano

9

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, 3 Gennaio 1950

Caro Coppola,

avevo ricevuto da parte Vostra atti di cortesia per cui avrei ben voluto ringraziar_ Vi ma non mi risultava il Vostro indirizzo di Par_ tinico, sicchè dovetti ricorrere ad un amico il quale si informò e mi disse che non era precisato il Vostro indirizzo di codesta città. Ora mi per_ viene il Vostro telegramma e ve ne esprimo diret_ tamente i ringraziamenti nonchè il ricambio degli auguri stessi, affidandomi alla posta , la quale, suppongo, troverà il modo di recapitare o quanto meno, ritornerà la presente.

Credetemi,

Vostro

V. Z. Orlando

Sig. FRANCESCO COPPOLA

PARTINICO

---

14 Palermo 8/8.5.51

Caro Li Vitali

Nonostante tutto l'interessamento degli amici sono stato trasferito da Palermo a Bergamo Per ora mantengo invariato il mio

Barbara dott. Giuseppe
maggiore nel Corpo delle Guardie P. S.

indirizzo poiché ancora controproducente. Ho ottenuto Palermo qui a Palermo, un anno d'avere parlato moltissimo col Ministro nella speranza di ottenere almeno un anno più vicino —

COMPARTIMENTO POLIZIA STRADALE
DI PALERMO
Il Comandante

13

Palermo li 29-4-51

Caro Gì Vitale.
Oggi Mazzarobile mi fece leggere una
sua lettera. Già precedentemente avevo
ricevuta una lettera dall'On. Palamolo.
Vedo che ci sono molte speranze
di riuscire.
Speriamo riuscire a qualunque
costo. Hanno fatto una cosa che
non dovevano fare contro di me
e devono rimangiarla.
Vedo che l'On. Palamolo è un amico.
Egli si interessa veramente ed essendo
amico di Delba può riuscire.
Ha detto sempre vicino a me
quando non era attaccato
da ~~me~~ io interni al Compartimento
di Palermo Strada della Sicilia.
Mandi saluti per l'Amico Capolo
Cordialmente Ozzorbaro

Vicino a Strada di Partinico

IL GIORNALE D'ITALIA

Il Direttore

4 3/4/48

Carissimo Avv. Ciccio,
Dovrei rimproverarlo, ma non
posso non accettare il gentile pensiero
che rivela il suo animo e
testimonia del suo affetto per me.
Di questo le sono molto grato. Posso assicu-
rarla che ricambio con pari affetto la
sua cara amicizia.
Siamo di Partinico e ci conosciamo
assai benissimo. Disponga di me.
Non ho avuto ancora risposta da
Roma; appena l'avrò gliela comu-
nicherò. Venga da me quando
vuole; avrò sempre piacere di vederla.
Grazie ancora del bel regalo e mi
creda suo affmo
Danilo Dolci

11

Palermo 15 Febbraio 1951

Grande e vecchio Amico,

La presente per presentarLe il amico fraterno Sig. Francesco Coppola da Partini, lo presento a Lei perché egli é uno dei nostri rari amici che merita tutta la affettuosa collaborazione.

Alcuni giorni fa io scrissi all'ottimo Ingegnere Lello raccomandandogli un giovane, Patti antonino di antonino e di Coppola Anna Maria, i genitori di questo giovane sono gli attuali casellanti al casello 109 +699 Palermo Messina, e questo giovane del quale noi ci occupiamo é nato in quel casello.

La preghiera che rivolsi a Suo figlio Lello e che oggi rivolgo a Lei é quella di fare in modo che si possa riuscire a fare quello che molti dei parlamentari moderni non ci hanno saputo fare.

Il giovane aspira ad entrare nelle ferrovie occupando qualsiasi posto, egli saltuariamente viene chiamato dalla squadra recuperi e riparazione, ed ha gia fatto un discreto tirocinio di lavoro.

La prego caldamente di prendere a cuore presso Suo figlio Lello la sorte di questo giovane, le ripeto il mio amico Coppola, zio del giovane, é meritevole di qualsiasi sacrificio.

In merito alla Sua ultima lettera La prego di attendere ancora qualche giorno per avere la risposta in quanto stiamo facendo di tutto per far superare a Vulpitta alcune formalità regolamentare.

Credo che nei primi di Marzo sarò a Roma mi prenoto una colezione a Casa Sua, e sin fin da ora sa che deve venire a Palermo ospito in casa mia a trascorrere un pò di giorni primaverili con noi.

In attesa di Sue l'abbraccio affettuosamente

Suo indimenticabile affettuoso

Pippo Patti

AVV. GIOVANNI PALAZZOLO

R O M A
VIA DONIZETTI 11
TELEF. 840-715

1

Albergo delle Palme
Palermo

Gent.mo Sig. Coppola — il comune Amico Com. Stefano Marino mi ha parlato di Lei e della Sua illimitata devozione verso il mio Grande Maestro V. E. Orlando sarò particolarmente lieto di fare la Sua personale conoscenza e pertanto La prego di farmi sapere il giorno e l'ora in cui potrò venirla a trovare — Colgo l'occasione per inviarle i miei più cordiali saluti. G. Palazzolo

---

CAMERA DEI DEPUTATI

2

Palermo 22 Sett.e

Carissimo Don Ciccio — ho ricevuto la vostra raccomandata da persona che mi interessa e sono stato molto lieto di affidamenti — Così che da parte vostra si riserva al più presto. Gli amici Don Peppino Corso e Sig. Ollà i miei più cordiali saluti

G. Palazzolo

5

CAMERA DEI DEPUTATI

Palermo 9/6-1948

Eccellenza Barbaro,

Il latore del presente è l'Amico Francesco Coppola da Partinico recentemente dall'America. Egli è devotissimo a S. E. Orlando ed è pregato da me mi presentarlo per presentarLe

Con affettuosi saluti e deferenti

Stefano Martino

7

Ministero Trasporti
Ferrovie dello Stato
Il Direttore Generale

Roma, lì 13 luglio 1948

Caro Onorevole-

in relazione alle premure rivolte con la sua lettera del 28 giugno u.s. Le significo che, pur trattandosi di un trasporto che risale all'anno 1943, sono stati di posti accertamenti per stabilire la sorte dei cinque bauli masserizie appartenenti al militare Patti Antonino.

In merito non si mancherà di riferire appena in grado.

Cordiali saluti

Di Raimondo

Onorevole Avv. G. Palazzolo
Camera dei Deputati
Roma

On. Don Ciccio,
con cordialissimi e affettuosi saluti
GPalazzolo

Domani S. E. verrà a Palermo vuole non Le dica da Lei sentito
io —

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

16/8/48 3

Sig. Francesco Coppola

Dall'amico Cav. Stefano Marino ho avuto il Suo indirizzo ed ho appreso delle Sue sventure e sono lieto di inviarle il mio saluto, felice se potrò avere occasione di incontrarla e di conoscerla personalmente

Ossequi

G. Ammendola

8.

Direzione Prov. delle Poste e dei Telegrafi
II° Riparto (Telegrafi) Palermo

Palermo 6/8 - 48

Carissimo Amico Coppola,

Mi ha scritto S. E. Orlando e desidererei comunicarle a voce di quanto è oggetto la Sua lettera, — spero così di poterla vedere Qui dopo la Sua lunga e dolorosa assenza — Mi saluti il caro nostro Amico Gasparino e Lei gradisca la mia stretta di mano affmo

Stefano Marino

6

ASSEMBLEA COSTITUENTE

Roma, lì II Luglio 1948

Caro Coppola,

mi è pervenuto il fusto del Suo vino eccellente. Al ringraziamento orale aggiungo quello scritto e conto di portare meco lo squisito liquore nella mia villa di Campiglioni per bere alla Sua salute.

Mi creda cordialmente

Sig. FRANCESCO COPPOLA
PARTINICO (Palermo)

12

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, lì 13/4/1951

Carissimo Don Ciccio-

L'ultima volta che ci vedemmo all'Hotel de Palme Lei mi diceva giustamente che a Partinico occorreva un Deputato Regionale giovane svelto ed amico ed a portata di mano degli amici. L'amico Totò Motisi risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiutate lo faremo diventare Deputato.

Con affettuosi saluti

mi creda

(Giovanni Palazzolo)

Sig. Francesco Coppola
Partinico

Come si vede, in quest'ultima lettera è esplicito l'invito che un deputato in carica rivolge a un noto mafioso, per sollecitarne l'appoggio alla candidatura di un amico; sì che è ben naturale che lo stesso Coppola si sia potuto vantare di avere speso più volte la propria influenza sugli elettori del collegio di Partinico a favore di determinate candidature.

Coppola, d'altra parte, una volta tornato in Italia, non limitò la sua attività a quella di un capo-elettore, ma continuò invece a interessarsi di traffici illeciti, non esitando, come in passato, a ricorrere al delitto.

Il 15 maggio 1952, ad Alcamo, in provincia di Trapani, furono sequestrati nei doppi fondi di un baule quasi sei chili di eroina, e Coppola fu denunciato dalla Guardia di finanza per associazione a delinquere e per traffico di stupefacenti, in concorso con Serafino e Giuseppe Mancuso, con Salvatore Vitale, Salvatore Greco, Angelo Di Carlo, Pietro Gaudino e Raffaele Quarasano, residenti questi ultimi due negli Stati Uniti d'America. Il 24 giugno 1955, il Tribunale di Trapani lo condannò a due anni di reclusione con una sentenza che venne confermata il 31 ottobre 1956 dalla Corte d'Appello di Palermo e il 18 gennaio 1958 dalla Corte di Cassazione.

L'anno dopo il sequestro dell'eroina, i Carabinieri di Partinico lo denunciarono, in concorso con Vincenzo Rimi e con altri mafiosi, per i delitti di sequestro a scopo di ricatto e di omicidio in persona dell'avvocato Gaspare Lisi; il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo ne dispose la cattura, ma la Corte di Assise, con sentenza del 12 maggio 1954, lo assolse per non aver commesso i fatti.

Successivamente, il 28 luglio 1965, la Squadra mobile della Questura di Palermo lo denunziò per associazione a delinquere, addebitandogli di essersi associato con numerosi pregiudicati siciliani e statunitensi, e di avere svolto un'intensa attività delittuosa, nei settori del commercio degli stupefacenti, del contrabbando di tabacchi e dell'emigrazione clandestina. Il processo mise in evidenza (come già si è ricordato) la vasta rete di rapporti esistenti tra la mafia siciliana e l'organizzazione americana di Cosa Nostra, ma, in grado di appello, Coppola fu assolto insieme a molti altri imputati.

Si concluse allo stesso modo, con un'assoluzione, il processo iniziato il 14 marzo 1966, quando la Questura di Palermo lo denunziò insieme con altri, tra i quali Gioacchino Cascio, Erasmo e Salvatore Valente, Paolo e Nicola Greco, perchè ritenuto responsabile degli omicidi di Salvatore Cascio, Francesco Ancona e Filippo Lunetta, avvenuti in Sicilia rispettivamente il 20 febbraio 1955, il 1° giugno 1960 e l'11 giugno 1960.

Coppola, intanto, fin dal 14 febbraio 1952, si era trasferito da Partinico a Pomezia, in provincia di Roma, dove in seguito ha sempre mantenuto la propria residenza.

In questi venti anni, egli ha accumulato una vera e propria fortuna. Tra l'altro, ha acquistato a Tor S. Lorenzo di Ardea un fondo dell'estensione di circa cinquanta ettari, che ha in buona parte adibito a vigneto, e sul quale ha costruito una villa, una casa colonica, vari magazzini, una stalla. A Pomezia poi ha comprato un'area edificabile e ottenuto la licenza per la costruzione di numerosi fabbricati. Sempre nello stesso periodo, ha acquistato due orti irrigui a Partinico, dove anche la moglie e la figlia sono diventate proprietarie di numerosi immobili, rustici e urbani.

Sarebbe naturalmente ingenuo pensare che esistano prove sicure circa la provenienza del denaro inizialmente impiegato da Coppola nelle imprese economiche che gli hanno consentito di diventare un uomo ricco; ma è fuori discussione che quello che portò con sè dall'America non era certo denaro pulito e che in tutti questi anni non sono mai cessati i suoi rapporti con gli ambienti della malavita italiana e internazionale. È emerso in particolare che ha avuto stretti legami con Diego Plaia e con Antonino Sorci, collegato direttamente con i gruppi di Cosa Nostra, e che in più di un'occasione si è incontrato con noti personaggi mafiosi, recandosi anche in Sicilia per partecipare alle loro riunioni, come quella che si svolse ad Alcamo il 12 novembre 1965 tra lui, Vincenzo Rimi, Giuseppe Mangiapane e Giuseppe Bertolino. Nel 1963, inoltre, nella casa di Coppola a Tor S. Lorenzo fu trovata un'agenda, nella

quale figuravano annotati il nome e l'indirizzo di Dominique Albertini, noto trafficante di stupefacenti, menzionato nel rapporto McClellan come associato a Cosa Nostra.

Questi ed altri elementi, che sarebbe superfluo elencare, provano a sufficienza, sembra alla Commissione, che Coppola, anche durante la sua permanenza in Italia, abbia continuato a trarre una parte dei suoi redditi da una vera e propria attività delinquenziale, con molta verosimiglianza dal traffico degli stupefacenti. Tutti questi redditi Coppola li ha poi investiti nell'acquisto dei beni immobili, di cui si è detto, e in una serie di iniziative economiche, collegate allo sviluppo agricolo o edilizio dei terreni di sua proprietà.

Si è accertato tra l'altro che Coppola ha proceduto al miglioramento fondiario del podere acquistato a Pomezia, ha ottenuto (come si è ricordato) numerose licenze per l'esecuzione di lottizzazioni e per la costruzione di fabbricati e ha infine richiesto la lottizzazione di un suolo edificatorio di sua proprietà.

Le accennate iniziative prese da Coppola nel settore edilizio si sono inserite nel contesto di una serie di abusi che hanno caratterizzato la gestione amministrativa del comune di Pomezia in ordine ai quali una Commissione ministeriale d'inchiesta è pervenuta alle seguenti, specifiche conclusioni:

a) l'edificazione si era svolta sulla base di una regolamentazione insufficiente, tenuto conto che il Comune era, all'epoca, sfornito di un qualsiasi valido strumento di disciplina urbanistica, essendo il piano regolatore generale, adottato nel 1967, ancora in corso d'istruttoria presso il Ministero dei lavori pubblici;

b) la perimetrazione del centro abitato, prevista dall'articolo 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765, era stata fatta con larghezza tale da eludere lo scopo (vi erano state incluse, infatti, tutte le lottizzazioni ancorchè non realizzate, compresa quella riguardante i terreni di Coppola);

c) nessuna delle lottizzazioni anteriori al 2 dicembre 1966 era stata autorizzata dal Sindaco, dopo essere stata deliberata ed approvata, mentre le altre lottizzazioni mancavano della prescritta approvazione della G.P.A.; tutte le lottizzazioni, quindi, dovevano ritenersi non efficaci secondo quanto stabilito dall'articolo 8 della legge n. 765;

d) le licenze rilasciate dopo l'entrata in vigore della legge suddetta, tra cui quelle del Coppola, risultavano in massima parte illegittime per la mancanza delle opere di urbanizzazione primaria, così come prescritto dall'articolo 10 della legge stessa, poichè soltanto allora la Cassa per il Mezzogiorno aveva iniziato la realizzazione di alcuni lotti dei progetti generali della rete idrica e di quella fognaria;

e) grave pregiudizio al futuro assetto urbanistico del territorio comunale era venuto dall'applicazione del piano regolatore generale, non ancora apprestato, in quanto il progetto redatto dagli architetti era risultato sovradimensionato (insediamenti per 270 mila abitanti e industrie su 1.600 ha.) e privo delle attrezzature e servizi necessari per tale popolazione.

Alla luce di questi fatti, non è azzardato pensare che anche Coppola si sia giovato delle accennate irregolarità, per portare a compimento le sue imprese edilizie. Certo è che in quel periodo di tempo egli ebbe frequenti e intensi rapporti da una parte con alcuni amministratori e funzionari dei Comuni di Pomezia e di Ardea, appunto per ottenere favorevoli interventi in ordine a suoi interessi patrimoniali, e dall'altra con esponenti dell'Amministrazione provinciale per quanto si riferisce all'esecuzione di opere pubbliche sui terreni di sua proprietà; ed è significativo che l'Autorità giudiziaria di Roma abbia iniziato un procedimento penale per interesse privato in atti d'ufficio, riguardo ai favoritismi che hanno permesso a Coppola di arricchirsi e di accrescere le sue proprietà.

Negli ultimi tempi, non sono mancate, accanto a questa, altre iniziative giudiziarie a carico di Frank Coppola.

Il 20 marzo 1970, la Questura di Roma avanzò a carico di Coppola una proposta di sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno.

Il 4 marzo 1970, la Procura della Repubblica espresse favorevole parere all'accogli-

mento della proposta e chiese anche la cattura di Coppola e il 26 marzo 1970 il Tribunale di Roma emise a suo carico un ordine di custodia precauzionale, dopo di che con provvedimento dell'11 aprile 1970 sottopose Coppola alla sorveglianza speciale per tre anni.

Contro il decreto l'interessato propose reclamo, deducendo tra l'altro che il procedimento doveva ritenersi iniziato illegittimamente sia che si facesse riferimento alla legge del 1956 sia che si invocasse la legge antimafia del 1965; nel primo caso infatti mancava la prova della pericolosità del Coppola successiva alla diffida; nel secondo caso, difettava la necessaria richiesta del Pubblico ministero, essendosi limitato il Procuratore della Repubblica ad esprimere un parere sulla proposta del Questore.

In Corte di Appello, all'udienza del 21 dicembre 1970, intervenne il sostituto procuratore generale, Romolo Pietroni, allora addetto, in qualità di consulente, alla Commissione antimafia. Al termine dell'udienza, il Procuratore generale chiese che fosse acquisito un rapporto a carico di Giuseppe Corso e « si associò in parte » (così si legge nel verbale) alla tesi difensiva, di cui prima si è detto, ma la Corte di Appello, con provvedimento del 21 dicembre 1970, confermò il decreto del Tribunale.

Contro il decreto della Corte di Appello fu proposto ricorso per Cassazione che venne respinto con sentenza del 13 maggio 1971.

Successivamente, Coppola presentò 3 istanze, del 5 giugno, del 4 luglio e del 7 luglio 1971, dirette ad ottenere la concessione di un permesso di 30 giorni per recarsi in Sicilia. In data 25 giugno 1971, la Questura di Palermo espresse il proprio nulla-osta e dal canto suo anche il questore Angelo Mangano diede parere favorevole, in calce all'istanza del 4 luglio, facendo tra l'altro presente che si sarebbero organizzati, in intesa con la Questura di Palermo, opportuni servizi per la sorveglianza di Coppola.

Le istanze del 5 giugno e del 4 luglio furono rigettate con provvedimenti del Tribunale del 2 e del 6 luglio, mentre l'istanza del 7 luglio, diretta alla Corte di Appello, fu accolta con decreto del 21 luglio 1971, su conforme parere della Procura generale; ma Coppola non si recò mai in Sicilia, malgrado che Mangano lo spingesse ad andarvi per raccogliere informazioni sul rifugio di Leggio, allora latitante.

Il 28 ottobre 1971, Coppola venne tratto in arresto, in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal Giudice istruttore di Palermo perchè imputato del delitto di associazione a delinquere, insieme con altre 113 persone (c.d. processo dei 114, al termine del quale è stato condannato in prima istanza a sei anni di reclusione).

Intanto, con nota del 3 settembre 1971, il Questore di Roma aveva proposto che a Coppola fosse imposto l'obbligo di soggiorno nell'isola dell'Asinara. Il Tribunale di Roma, con decreto del 12 luglio 1972 (depositato il 25 luglio), applicò a Coppola la misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel comune di Ajello del Friuli per la durata di quattro anni.

In data 11 gennaio 1973, il Giudice istruttore del processo dei 114 concesse a Coppola la libertà provvisoria, con obbligo di dimora nel comune di Ajello dei Friuli, ma Coppola non raggiunse subito la destinazione, facendosi ricoverare a Villa Gina, una clinica di Roma. Si recò quindi ad Ajello del Friuli in data 14 febbraio 1973 e vi rimase fino al 26 febbraio (per dodici giorni), quando ripartì alla volta di Roma.

Due giorni dopo, con provvedimento del 28 febbraio 1973, la Corte d'Appello di Roma, su conforme richiesta del Procuratore generale (che era allora Carmelo Spagnuolo) in riforma del decreto del Tribunale, rigettò la proposta del Questore e revocò la misura di prevenzione applicata a Coppola.

Com'è noto, infine, Frank Coppola è stato incriminato come mandante dell'attentato subìto a Roma il 5 aprile 1973 dal questore Angelo Mangano, ma è stato poi assolto dall'accusa con una sentenza del Tribunale non ancora definitiva.

I risultati ora esposti dell'indagine sulla personalità e sull'attività di Frank Coppola mettono bene in evidenza l'estrema facilità con la quale un mafioso del suo calibro ha potuto insediarsi in una regione dell'Italia continentale e continuarvi, per lungo tempo indisturbato, i suoi loschi traffici. Ma sono altre vicende, accadute tra il 1969 e il 1971

e pure esse riconducibili all'iniziativa o alla presenza di Coppola, a documentare come l'infiltrazione mafiosa nel Lazio abbia avuto un'estensione ancora maggiore, tale da coinvolgere in misura sensibile ambienti locali e da creare, intorno a certi personaggi, un groviglio di interessi non sempre confessabili.

3. — *Gli episodi connessi alla presenza di Coppola nel Lazio. La fuga di Leggio, il caso Rimi, le intercettazioni telefoniche.*

La Commissione ha già illustrato, nella relazione sulla fuga di Leggio, nel rapporto sullo stato dei lavori al termine della V Legislatura e nella successiva relazione settoriale comunicata alle Presidenze delle Camere il 26 febbraio 1975, i punti d'arrivo degli accertamenti compiuti in ordine alle vicende, di cui prima si è accennato; si che conviene in questa sede limitare la esposizione di quei fatti al quadro d'insieme che metta meglio in evidenza alcuni degli elementi necessari per un giudizio conclusivo sul problema delle ramificazioni territoriali della mafia.

Il primo degli episodi da ricordare è quello della fuga di Luciano Leggio, dopo la sua assoluzione al processo di Bari; ciò appunto perchè fu la scomparsa del terrbile bandito a portare alla ribalta, in tutta la sua gravità, la questione delle infiltrazioni mafiose nel Lazio e del pericolo rappresentato dalla presenza in quella regione di Frank Coppola e delle persone che gravitano intorno a lui.

È verosimile infatti che la fuga di Leggio sia stata favorita, se non organizzata, da un familiare di Coppola, il genero Giuseppe Corso, ma al di là di questa ipotesi, ciò che conta ribadire è la facilità con cui Leggio potette abbandonare la clinica romana, in cui si trovava ricoverato, nonostante che a suo carico la Magistratura siciliana avesse emesso da tempo un'ordinanza di custodia precauzionale.

I fatti sono noti. Come già si è accennato in precedenza (*v. capitolo primo*), il 10 giugno 1969, la Corte d'Assise di Bari assolse Leggio dal delitto di associazione per delinquere con formula dubitativa e per non aver commesso i fatti da nove omicidi e da un tentato omicidio.

Il 18 giugno 1969, la Procura della Repubblica di Palermo, con una proposta vistata dal Procuratore capo, Pietro Scaglione, chiese che Leggio fosse sottoposto alla misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune e che intanto fosse emessa nei suoi confronti un'ordinanza di custodia precauzionale. Nella stessa data il Presidente della prima sezione penale del Tribunale di Palermo emise la richiesta ordinanza di custodia nei confronti di Leggio.

Il provvedimento però non venne eseguito, nonostante che gli organi di polizia fossero a conoscenza degli spostamenti di Leggio, e il bandito, pertanto, il 19 novembre 1969, abbandonò la clinica « Villa Margherita », dove era stato nel frattempo ricoverato, eludendo la sorveglianza della Polizia e rendendosi quindi irreperibile.

Solo due mesi dopo, il 19 gennaio 1970, venne diramata una circolare per l'arresto di Leggio, in esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale del Presidente del Tribunale di Palermo, e il nome del bandito venne di nuovo pubblicato sul Bollettino delle ricerche e sul Bollettino dell'Interpol, questa volta con la menzione del provvedimento restrittivo della libertà personale pendente a suo carico.

Ormai però era troppo tardi, e si dovettero attendere quasi cinque anni perchè Leggio fosse arrestato.

Sarebbe inutile ripetere qui le considerazioni e i rilievi che la Commissione ha già fatto, circa le cause che favorirono la fuga di Leggio, nella specifica relazione che ha dedicato all'argomento (*Doc.* XXIII n. 2-*septies*, V Legislatura); ma non è tuttavia possibile non sottolineare ancora una volta che la fuga del bandito rappresentò una grave sconfitta dei pubblici poteri nella lotta contra la delinquenza mafiosa.

« Tale sconfitta » si affermò giustamente nella relazione settoriale ora ricordata « è tanto più grave, dolorosa e umiliante, in quanto patita in conseguenza dell'attività degli organi preposti all'opera di prevenzione e in quanto a giovarsene è stato un soggetto come Luciano Leggio, nei confronti del quale, nonostante la straordinaria molteplicità e

atrocità dei delitti attribuitigli, Polizia e Magistratura si sono, sin qui, rivelate impotenti.

« Proprio in considerazione della personalità di Leggio, che non autorizzava certo previsioni ottimistiche, che imponeva — ai fini generali e particolari di sicurezza — la urgente adozione di ogni possibile misura di sorveglianza e di prevenzione, il comportamento di taluni magistrati e dei funzionari di polizia implicati nei fatti appare sconcertante.

« La Commissione non sopravvaluta certo l'efficacia — pure frequentemente esaltata proprio da polizia e magistrati — delle misure di prevenzione consentite dalle vigenti leggi e neppure considera che sarebbe stata decisiva di per sè, al fine di impedire qualsiasi futura attività illecita di Leggio, l'esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale emessa a suo carico il 18 giugno 1969.

« La Commissione è però unanime nel giudicare arbitraria e intollerabile la mancata ottemperanza a tale ordine di giustizia per volontaria determinazione di chi aveva l'obbligo di eseguirlo o farlo eseguire.

« Infatti il Leggio, ritenuto meritevole di attenta sorveglianza e dell'applicazione di misure di prevenzione in ragione della sua pericolosità sociale, ha potuto, dapprima, godere di un periodo di indisturbata tranquillità per sottoporsi a cure mediche e quindi — riacquistata la salute — allontanarsi e rendersi irreperibile (per congiungersi forse al suo luogotenente Riina, rientrando, ora, in quello stato di latitanza, del quale ha una esperienza protrattasi per sedici anni); tutto ciò è stato possibile proprio grazie al comportamento tenuto dai pubblici poteri.

« Tale comportamento, grave in sè e per le conseguenze che ne sono derivate — di immanente pericolo per la sicurezza pubblica — la Commissione vivamente deprecа, affidandone ogni più penetrante valutazione agli organi istituzionalmente competenti ».

Una valutazione, purtroppo, che è in pratica mancata, in quanto le iniziative degli organi interessati a un doveroso approfondimento della vicenda si sono risolte in un nulla di fatto e non hanno impedito che alla fuga di Leggio seguissero altri episodi, non meno indicativi di preoccupanti disfunzioni dell'apparato pubblico, in primo luogo il caso di Natale Rimi e poi la cosiddetta « ballata delle bobine ».

Anche per il caso Rimi, i fatti sono noti.

Natale Rimi, rispettivamente figlio e fratello dei noti mafiosi Vincenzo e Filippo Rimi, era dipendente del Comune di Alcamo, quando la Giunta della Regione Lazio, in data 24 marzo 1971, ne chiese il distacco presso l'Ente regione, con una delibera, a cui diede subito esecuzione il Presidente della Regione, Girolamo Mechelli.

Era stato peraltro proprio Mechelli a proporre di assumere Rimi, a seguito di una segnalazione di Italo Jalongo. Costui era allora conosciuto come dottore in giurisprudenza, ma in effetti non ha mai conseguito una laurea; ha parecchi precedenti penali, risultando tra l'altro condannato per estorsione nel 1959, per truffa nel 1963 e più volte per emissione di assegni a vuoto; è stato detenuto a Palermo dall'8 novembre 1966 al 1° febbraio 1967; svolgeva attività di consulenza commerciale e si è interessato di affari poco chiari circa l'aggiudicazione di appalti pubblici; ha avuto frequenti contatti — a suo dire per ragioni della propria attività — con ambienti siciliani e americani e si è più volte recato negli Stati Uniti; ha avuto intensi e costanti rapporti, a suo dire di natura esclusivamente professionale, con Frank Coppola; in particolare frequentava la sua casa, si scambiava con lui continue telefonate, curava le sue pratiche tributarie, si preoccupava delle sue vicende giudiziarie, tanto da spiegare al riguardo interventi anche non ufficiali; si recò a Palermo in occasione di un processo che si celebrava davanti a quella Corte di Appello a carico di Coppola; era in rapporti anche con il cognato di Rimi, Nino Buccellato, noto mafioso; è stato sottoposto ad un procedimento per l'applicazione di una misura di prevenzione, ma il Tribunale di Roma lo ha prosciolto; si incontrò più volte col Presidente della Regione Lazio ed, oltre a segnalargli Natale Rimi, gli offrì le sue prestazioni per studio di programmi di interventi per lo sviluppo della regione laziale, ricevendone in risposta una lettera con la quale il presidente Mechelli gli esprimeva il proprio apprezzamento e lo invitava ad interessarsi della questione.

Col suo intervento presso il presidente Mechelli, Italo Jalongo finì col costituire un tramite tra gli ambienti mafiosi, che facevano capo a Coppola, e i rappresentanti dell'amministrazione regionale. Più specificamente, possono ripetersi, per il caso Rimi, le seguenti considerazioni già accennate nelle precedenti relazioni della Commissione al Parlamento:

a) Natale Rimi tentò in ogni modo di ottenere il trasferimento da Alcamo a Roma con l'obiettivo principale ed immediato di evitare l'applicazione di una misura di prevenzione, in quanto, col mutamento di residenza, sperava di ottenere una dichiarazione di incompetenza nel procedimento iniziato nei suoi confronti dal Tribunale di Trapani. Sta di fatto tuttavia che già da anni Rimi manteneva rapporti con elementi mafiosi insediati da tempo a Roma e in altri comuni del Lazio, ciò che gli apriva la prospettiva di altre attività, una volta che avesse ottenuto il trasferimento;

b) Rimi, al pari di altri impiegati, fu distaccato alla Regione Lazio in un modo che sta ai confini della legalità. La sua assunzione comunque denuncia un'improvvisazione, spiegabile ma non giustificabile nemmeno con la fretta con cui la Regione dovette strutturare i propri uffici. Inoltre, per Natale Rimi, la procedura fu forzata, già in partenza, ad Alcamo e in sede regionale, soprattutto all'avvicinarsi della data fissata per la trattazione del procedimento di prevenzione;

c) nel corso dell'indagine sulle ragioni e sulle modalità del trasferimento di Rimi alla Regione Lazio scoppiò una vivace polemica all'interno degli schieramenti politici. È tuttavia abbastanza chiaro che non tutti coloro che si occuparono con peso decisionale del trasferimento di Rimi ne conoscevano la personalità mafiosa. È altrettanto certo che le responsabilità circa il modo in cui Rimi fu inserito nell'apparato burocratico regionale non possono essere ristrette ad un solo esponente politico e ad uno o due funzionari, ma sono evidentemente più larghe. Bisogna anche tenere presente che la personalità di Jalongo, uomo di abilità non comune nel millantare credito e nell'ottenerne anche da personaggi di primo piano, introdusse nella vicenda torbidi elementi di confusione;

d) il caso Rimi ad ogni modo rivelò come allora esistessero notevoli e deprecabili anomalie nell'ambito della Regione Lazio, tali da consentire a Italo Jalongo, e indirettamente ai suoi amici del *clan* Coppola, di ottenere ciò che volevano, e cioè l'assunzione di Rimi presso l'Ente regione. È inoltre significativo, per rendersi conto della capacità di strumentalizzazione propria degli elementi mafiosi riuniti intorno a Coppola, che il giorno in cui Jalongo si recò dal presidente Mechelli, dopo che era scoppiato lo scandalo Rimi, si trovava con lui il magistrato Romolo Pietroni, allora consulente giuridico della Commissione.

Sono state ancora più evidenti e allarmanti le disfunzioni e le anomalie che la Commissione ha dovuto registrare a conclusione dell'indagine relativa alla cosiddetta « ballata delle bobine », e cioè alle vicende connesse alla registrazione delle intercettazioni telefoniche eseguite per il rintraccio di Luciano Leggio. Fu nel corso di questa indagine che la Commissione dovette nuovamente occuparsi del questore Angelo Mangano.

Infatti, dopo che Leggio fu scappato da « Villa Margherita », il Capo della polizia, prefetto Vicari, incaricò il dottor Mangano, che allora si trovava in missione al Ministero, di occuparsi delle ricerche per la cattura di Leggio. Pertanto, su sua sollecitazione, la Squadra mobile della Questura di Roma richiese alla Procura l'autorizzazione ad effettuare una serie di intercettazioni telefoniche su apparecchi in uso a persone sospette di aiutare il bandito a sottrarsi alle ricerche delle autorità.

Furono quindi sottoposti a controllo i telefoni di Frank Coppola, Augusto Cucchiaroni, Giuseppe Corso, Italo Jalongo, Ernesto Marchese, Francesco Palumbo, Giovanni Virgili, Giuseppe Mangiapane, Ermanno Lizzi, Angelo Cosentino e Marcello Brocchetti.

Al termine dell'operazione, la Questura di Roma trasmise alla Procura le registrazioni dei colloqui telefonici, in tutto quaranta bobine, trentacinque nel 1970 e cinque (relative all'apparecchio di Giuseppe Mangiapane)

il 9 giugno 1971. Successivamente furono inviati alla Procura della Repubblica trentuno fascicoli di relazioni di servizio, e cioè di documenti in cui ufficiali od agenti di Polizia giudiziaria annotavano la data e l'ora delle telefonate intercettate, i numeri dei telefoni chiamati dall'apparecchio sotto controllo ed appunti, molto spesso sommari, sul contenuto delle conversazioni ascoltate.

Tutto il materiale trasmesso alla Procura fu raccolto in separati fascicoli, formati in tempi diversi e intestati ai titolari dei telefoni sottoposti a controllo.

Il fascicolo relativo alle intercettazioni effettuate sul telefono di Italo Jalongo fu trattenuto dalla Procura della Repubblica, che procedette a indagini sommarie in ordine a fatti penalmente rilevanti che si ritenne di riscontrare nel contenuto delle conversazioni. La Procura inoltre provvide anche ad eseguire una perizia fonica sulle bobine, affidandone l'incarico al dottor Francesco Greco. Gli altri fascicoli, invece, furono tutti trasmessi dalla Procura della Repubblica all'Ufficio istruzione, con richiesta di archiviazione. Non furono accolte dal Giudice istruttore le richieste di archiviazione relative alle intercettazioni eseguite sui telefoni di Coppola, Corso e Palumbo. Il Giudice istruttore procedette col rito formale per taluni fatti (in particolare per interesse privato in atti d'ufficio e favoreggiamento) emersi nel corso delle conversazioni telefoniche intercettate. (Successivamente, il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma avocò il procedimento relativo alle intercettazioni effettuate sul telefono di Italo Jalongo e richiamò al suo ufficio anche i fascicoli in possesso del Giudice istruttore).

La Procura della Repubblica, peraltro, prima di chiedere l'archiviazione, in data 3 marzo 1971, restituì alla Questura quattordici bobine, sollecitandone la trascrizione integrale. Le bobine vennero ascoltate in Questura e furono poi nuovamente trasmesse alla Procura il 13 maggio 1971.

Contemporaneamente all'esecuzione delle intercettazioni, il questore Mangano cercò anche di convincere Coppola a rivelargli qualche notizia che gli consentisse di catturare Leggio. Il dottor Mangano esercitò pressioni dello stesso genere pure su Jalongo, per convincerlo a spingere Coppola a fare le sperate rivelazioni. Il dottor Mangano, inoltre, venuto a sapere dell'esistenza di rapporti di amicizia tra Jalongo e il dottor Romolo Pietroni, consulente della Commissione, chiese anche al magistrato di intervenire presso Jalongo, ma ne ebbe un netto rifiuto.

Le accennate circostanze risultano tutte dalle concordi dichiarazioni sul punto, di Mangano, Coppola, Jalongo e Pietroni e si desumono del resto dallo stesso contenuto delle conversazioni telefoniche avvenute tra Mangano, Coppola e Jalongo nel periodo in cui si procedeva al servizio di controllo telefonico di cui prima si è parlato. Mangano, infine, come già si è accennato, si adoperò per favorire un viaggio in Sicilia di Coppola.

Su tutti questi avvenimenti, la Commissione ha svolto in più riprese indagini approfondite pervenendo ai seguenti risultati:

a) le intercettazioni telefoniche furono eseguite dalla Polizia in modo del tutto inadeguato alla delicatezza e all'importanza dell'operazione; ciò soprattutto perchè le conversazioni telefoniche venivano incise su comuni apparecchi registratori, che dovevano essere messi in funzione dall'agente di servizio in occasione delle singole telefonate;

b) le bobine con le registrazioni non furono oggetto di particolare cura, nè durante il tempo in cui rimasero in Questura, nè negli uffici della Procura della Repubblica. Qui infatti esse furono conservate senza le opportune cautele, tanto che otto delle nove bobine riguardanti Coppola vennero per errore allegate al fascicolo relativo alle intercettazioni eseguite sul telefono di Ernesto Marchese;

c) le bobine furono, almeno in parte, manomesse e manipolate. Al riguardo, anche se non si è potuto accertare il momento in cui avvenne la manomissione, è tuttavia fuori discussione che essa fu resa possibile dall'inadeguatezza degli strumenti tecnici usati dalla Polizia per le registrazioni e dal comportamento criticabile, perlomeno sotto il profilo della leggerezza, che tennero in proposito i funzionari della Questura;

d) Frank Coppola ha esplicitamente accusato il questore Mangano di aver manipolato le bobine e di averne fatto sparire al-

cune, per un compenso di diciotto milioni di lire; ma anche senza tener conto di queste accuse, che del resto formano oggetto di un procedimento penale, è tuttavia certo che il questore Mangano tenne in tutta la vicenda un comportamento censurabile, non solo per il modo con cui eseguì le operazioni di intercettazione, ma anche per i rapporti ambigui che stabilì con Coppola e con Jalongo, nella speranza di rintracciare Leggio;

e) il questore Mangano tenne rapporti discutibili anche con un certo Salvatore Ferrara, che utilizzò come proprio confidente, nonostante che le sue accuse contro Coppola e contro il Procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnuolo, fossero poco convincenti. Egli inoltre continuò a frequentare Francesco Greco, perito della Procura della Repubblica in ordine alla genuinità delle bobine, anche dopo che la successione degli avvenimenti avrebbe dovuto consigliargli di troncare i suoi rapporti con lui;

f) nonostante il completo fallimento di tutte le operazioni antimafia condotte dal questore Mangano, il Capo della polizia, prefetto Vicari, insistette ad affidargli incarichi speciali in relazione ad indagini particolarmente delicate e difficili nella lotta contro la mafia;

g) alcuni magistrati della Procura della Repubblica di Roma riposero nel perito dottor Francesco Greco una fiducia, non giustificata, nè dal suo compontamento nè dalle sue capacità di radiotecnico;

h) il dottor Romolo Pietroni, come già in parte si è accennato, mantenne legami di amicizia con Italo Jalongo, pur dovendo sapere che egli era amico e consulente di Frank Coppola; si recò con Jalongo dal Presidente della Regione Lazio, dopo l'arresto di Natale Rimi; non informò la Commissione antimafia, con la quale allora collaborava, che il questore Mangano gli aveva chiesto di insistere presso Jalongo perchè convincesse Coppola a dargli notizie sul rifugio di Leggio; accettò infine di rappresentare il Pubblico ministero nel processo contro Coppola, di cui si è prima parlato, associandosi, sia pure parzialmente, alla tesi della difesa;

i) nonostante che il dottor Pietroni si fosse comportato nel modo ora accennato, il Procuratore generale Spagnuolo continuò ad assicurargli, in ogni occasione e anche pubblicamente, la propria protezione;

l) il Procuratore generale tenne con il dottor Greco rapporti particolari, che andarono al di là di quelli intercorsi tra lo stesso Greco e alcuni magistrati della Procura della Repubblica. Egli inoltre non si avvalse di tutti i poteri che la legge gli conferiva, per dare rapido corso all'espletamento della perizia fonica da lui disposta sulle bobine con le registrazioni dei colloqui telefonici.

Tutti i fatti ora accennati circa il caso Rimi e lo scandalo delle bobine hanno ricevuto più ampia trattazione nella relazione settoriale che li riguarda e prima richiamata (*Doc.* XXIII n. 1, VI Legislatura). Restano perciò valide le considerazioni svolte nella suddetta relazione e che si possono così sinteticamente esporre:

1) le risultanze emerse consentono di affermare come esistessero, all'epoca dei fatti narrati, disfunzioni non trascurabili in seno alla Pubblica amministrazione, in particolare nell'ambito della Regione Lazio, della Polizia e della Magistratura romana;

2) la manomissione delle bobine e l'incertezza circa il loro numero originario sono causalmente riconducibili alle disfunzioni all'interno della Polizia e della Magistratura romana e particolarmente alla carenza dei mezzi tecnici impiegati dalla Polizia nelle operazioni di intercettazione ed alla scarsa cautela adottata sia dagli uffici della Questura sia da quelli della Procura della Repubblica di Roma nella custodia delle bobine contenenti le registrazioni telefoniche e nel trasferimento delle bobine da un ufficio all'altro;

3) sono risultati oggettivamente criticabili, da un lato il comportamento del questore Mangano e i rapporti da lui tenuti con Frank Coppola, Salvatore Ferrara e Francesco Greco, e dall'altro sia i rapporti tra alcuni magistrati della Procura e il dottor Greco sia quelli tenuti dal Procuratore generale Spagnuolo col dottor Greco e col magistrato Romolo Pietroni;

4) parimenti censurabile è risultato il comportamento del dottor Pietroni, così come non è apparsa esente da critiche l'azione della Procura generale nelle procedure relative all'applicazione di misure di prevenzione a carico di personaggi mafiosi o vicini all'ambiente mafioso;

5) le accennate disfunzioni hanno consentito ad elementi mafiosi di introdursi nella Regione Lazio (caso Rimi) e ad elementi vicini alla mafia di avviare rapporti di amicizia e collegamenti con funzionari ad alto livello (caso Pietroni) e con taluni ambienti politici, nonchè di inserirsi, probabilmente falsandoli, ed in ogni caso gettando su di essi una luce ambigua, nei lavori di indagine della Polizia per le delicate operazioni antimafia (caso Mangano-Coppola), relative alla ricerca di Leggio dopo il suo allontanamento dalla clinica « Villa Margherita »;

6) in definitiva, tutta l'indagine condotta dalla Commissione ha evidenziato un aspetto inquietante, e per molti versi emblematico, delle capacità di inserimento dei mafiosi nei gangli della burocrazia, attraverso la strumentalizzazione delle carenze dell'apparato statale, dei vuoti di potere che da esse derivano, e della troppo frequente incomunicabilità fra gli organi dello Stato ed in particolare fra Magistratura e Polizia da un lato e all'interno delle forze di Polizia dall'altro.

A queste considerazioni si deve d'altra parte aggiungere, ai fini che qui più specificamente interessano, che tutti i fatti in precedenza narrati, dalla fuga di Leggio allo scandalo delle bobine, stanno a dimostrare, in modo non dubbio, come nel Lazio si fosse formato, intorno a Frank Coppola, un vero e proprio nucleo mafioso e come questo nucleo avesse tentato, secondo i moduli caratteristici della tradizione mafiosa, di stabilire contatti con l'ambiente locale e di infiltrarsi, attraverso una presenza diretta o compiacenti amicizie, nell'apparato stesso della Pubblica amministrazione. Non è inoltre senza significato che i collegamenti di personaggi come Jalongo e i suoi amici si estendessero, secondo quanto risulta dalle telefonate intercettate, anche ad ambienti dell'Italia settentrionale.

4. — *La mafia e il collocamento della manodopera.*

Sempre a proposito delle ramificazioni territoriali della mafia, la Commissione si è anche specificamente occupata di taluni episodi accaduti al Nord e relativi all'intermediazione per il collocamento della manodopera nel settore dell'edilizia.

Nel 1971, la stampa aveva più volte richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica su tali episodi, mettendo in evidenza come le intimidazioni e i taglieggiamenti messi in atto nei confronti dei lavoratori, specialmente a Torino e a Bardonecchia, avessero per molti aspetti caratteristiche mafiose.

Successivamente, il 13 novembre 1971, le segreterie della CISL-CGIL-UIL tennero un convegno sul problema proprio a Bardonecchia, dove si erano verificati con maggiore frequenza incresciosi episodi di violenza e di sopraffazione.

Contemporaneamente il Consiglio regionale del Piemonte istituì una speciale commissione di indagine « sulla situazione edilizia a Bardonecchia », che chiuse i suoi lavori con una relazione presentata alla Regione nel novembre 1972. Il sindaco di Bardonecchia quindi provvide ad inviare alla Commissione sia la suddetta relazione, sia un *pro memoria*, approvato al termine del ricordato convegno sindacale.

La Commissione, pertanto, sulla base delle circostanze indicate nei due documenti, ha svolto sull'argomento, a mezzo del suo Comitato incaricato di seguire « la dinamica della mafia » (*v. pag 71*), specifiche indagini dirette a individuare le reali dimensioni e l'effettiva portata del fenomeno denunciato.

Dal lavoro compiuto sono emerse chiare indicazioni, sufficienti a dare un quadro abbastanza preciso del problema.

Si è in primo luogo accertato che alcuni personaggi, in genere meridionali, da tempo immigrati a Torino o in altri centri del Piemonte, procedono all'incetta di lavoratori meridionali, soprattutto calabresi, per avviarli poi al lavoro, sia nelle imprese edili, sia nel settore delle opere di manutenzione e pulizia di complessi industriali, talora particolarmente importanti. Attraverso questa

procedura, gli abusivi intermediari di manodopera consentono ai titolari delle imprese appaltanti di evadere i contributi previdenziali ed antinfortunistici e quindi di risparmiare considerevoli somme di denaro, assumendo la manodopera a prezzi molto inferiori a quelli praticati sul mercato. Gli intermediari, d'altra parte, non solo ricevono un compenso dalle imprese, ma trattengono forti percentuali sulle paghe dei lavoratori ingaggiati, spesso ricorrendo, per riscuoterle, a vere e proprie forme di intimidazione.

Secondo le dichiarazioni dei dirigenti dell'Ispettorato provinciale del lavoro di Torino e dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali, il fenomeno raggiunse la sua massima estensione nel biennio 1969-1971, quando interessò fino al 70-80 per cento della manodopera impiegata nel settore dell'edilizia, che ascendeva allora a circa 55.000 unità. La gravità della situazione venne prepotentemente alla ribalta, allorchè il 1° maggio 1971, in un bar di Torino, certo Carmelo Manti, abusivo intermediario di manodopera, uccise quattro suoi concorrenti, per una divergenza sorta circa la ripartizione degli utili relativi ai lavori edili eseguiti a S. Giacomo di Roburent in provincia di Cuneo.

Ne derivò una sensibile contrazione del fenomeno, che interessa attualmente non più del 30 per cento dei lavoratori edili; si tratta comunque di una cifra che suscita tuttora fondate preoccupazioni, anche perchè gli abusivi intermediari di manodopera riescono spesso a raggiungere i loro scopi, impiegando metodi violenti nei confronti sia dei lavoratori, sia delle imprese. È accaduto, infatti, con una certa frequenza che gli intermediari abbiano costretto, con le minacce, i lavoratori ad accettare i loro servizi; così come è avvenuto che non abbia avuto buon fine il tentativo di alcune imprese di rifiutare le prestazioni degli intermediari abusivi. In particolare, molti piccoli imprenditori edili della Valle di Susa sono stati costretti a subire il ricatto degli assuntori di manodopera, per non correre il rischio di rimanere senza maestranze e di non potere quindi adempiere gli obblighi assunti.

È da tenere anche presente che sono risultati in qualche modo collegati al mercato della manodopera, alcuni gravi fatti di sangue e tra gli altri i seguenti:

a) l'omicidio di Vincenzo Timpano, avvenuto a Salbeltrand il 16 dicembre 1969, ad opera di Giuseppe Oppedisano, cognato di Rocco Lo Presti, indicato come il *boss* mafioso di Bardonecchia;

b) l'omicidio di Luigi D'Aguanno, commesso a Moncalieri il 21 giugno 1970. Nei pressi del luogo dove fu trovato il cadavere carbonizzato del D'Aguanno venne notata una macchina di Rocco Lo Presti, pilotata da un certo Messina. Costui venne anche fermato e interrogato, ma fu poi rilasciato per mancanza di indizi a suo carico;

c) l'omicidio di Vincenzo Cannizzaro, commesso a Courgné nel 1972 e nel quale figura coinvolto Vincenzo Belfiore, parente di Rocco Lo Presti.

Gli elementi accennati a proposito di ciascuno dei tre delitti inducono a pensare alla esistenza tra loro di un vero e proprio collegamento. Ma anche ammesso che i fatti di sangue e gli episodi prima accennati non siano collegati, e non siano neppure riconducibili a un'unica matrice di tipo mafioso, è cento tuttavia che si tratta di avvenimenti che denunciano l'obiettiva gravità di una situazione che trova le sue cause in una serie di fattori, di diversa natura, connessi alcuni a disfunzioni sociali ed altri a inconvenienti di ordine burocratico.

Così, è in primo luogo certo che il mercato delle braccia in Piemonte ha le sue radici nella mancanza di una manodopera locale e nella scarsa capacità degli operai piemontesi di adattarsi ai sistemi e ai metodi del lavoro a cottimo, a cui le imprese debbono fare ricorso a causa del vertiginoso incremento edilizio, collegato soprattutto al *boom* turistico delle vallate alpine.

Le imprese, peraltro, come già si è accennato, trovano spesso conveniente accettare le offerte di manodopera a prezzi competitivi o non sono in grado in altre occasioni di respingere le pressioni e le intimidazioni dei meridionali, che esercitano l'intermediazione abusiva.

È un dato di fatto, inoltre, che gli uffici di collocamento e quelli del lavoro non sempre sono sufficientemente attrezzati, per far

fronte alle esigenze connesse con l'accennata situazione, e in particolare per ottenere che i lavoratori del Meridione, dove esiste grande disponibilità di manodopera, siano avviati, nelle forme di legge, verso i centri del Nord, nei quali invece la manodopera scarseggia. Molti di questi uffici d'altra parte si mostrano restii a impiegare, nell'accennata direzione, le attrezzature che hanno a disposizione; mentre è evidente, ad esempio, che basterebbe utilizzare le telescriventi, di cui sono dotati tutti gli uffici del lavoro, per richiedere subito gli operai occorrenti ai centri del Sud, che sono in grado di fornirli, e per rispondere quindi, con opportuna tempestività, alle richieste delle imprese interessate.

Si è pure accertato che gli ispettorati del lavoro non hanno il personale sufficiente per eseguire i necessari controlli sui luoghi di lavoro ed invece è innegabile che un'efficace e continua presenza dell'organo ispettivo potrebbe contenere, se non debellare, il fenomeno del mercato delle braccia.

È infine mancata ogni iniziativa della Regione, per venire incontro alle esigenze degli immigrati, nei settori delle opere sociali, dell'assistenza e dell'avviamento al lavoro e per sottrarli così all'influenza degli intermediari abusivi, che spesso ne ottengono il consenso, non solo con la forza dell'intimidazione, ma anche con la lusinga di un aiuto immediatamente prestato a chi si trova in un ambiente estraneo e spesso ostile.

Tutte queste cause hanno direttamente o indirettamente favorito l'estensione, ma soprattutto la persistenza di un fenomeno, che per i metodi di violenza e per i fini di parassitismo che lo caratterizzano, ha indubbiamente una connotazione mafiosa, anche se non sembra che possa senz'altro qualificarsi come un'espressione delle recenti ramificazioni territoriali della mafia siciliana; e ciò perchè, se i sistemi usati dagli intermediari abusivi sono di tipo mafioso, non pare invece che essi siano riconducibili alle iniziative di personaggi della mafia siciliana, essendo per lo più calabresi le persone che sono risultate coinvolte nel losco traffico.

5. — *La criminalità mafiosa nell'Italia settentrionale.*

Sono invece di sicura provenienza mafiosa molti dei gravi delitti avvenuti negli ultimi anni nelle regioni settentrionali e soprattutto in Lombardia. Sarebbe ovviamente impossibile elencarli tutti, ma è opportuno ricordarne i principali, tra quelli accaduti nei tempi più recenti soprattutto in Lombardia, la regione settentrionale dove il fenomeno ha raggiunto proporzioni preoccupanti:

a) omicidio di Giovanni Macaluso da Partinico, trovato cadavere nel comune di Induno Olona (Varese) il 14 novembre 1972. Il Macaluso era un contrabbandiere e al momento del delitto doveva essere in possesso di una notevole quantità di pietre preziose, provenienti dal Brasile. Nonostante che gli autori dell'omicidio siano rimasti ignoti, gli inquirenti propendono a ritenere che il Macaluso sia stato soppresso da una cosca mafiosa, e ciò sia per le modalità esecutive dell'omicidio, sia perchè il Macaluso fu ucciso nello stesso periodo di tempo in cui venne ucciso a Partinico il cugino Giuseppe Rizzo;

b) omicidio di Salvatore D'Angelo, commesso a Legnano il 15 gennaio 1973. Le indagini hanno accertato che il D'Angelo faceva parte di una cosca mafiosa, che era interessata al traffico di stupefacenti;

c) omicidio di Pasquale Pristeri, avvenuto a Milano il 28 marzo 1974. Con ogni verosimiglianza sarebbe stato ucciso da due siciliani per un regolamento di conti;

d) estorsione aggravata in danno del proprietario di un *night club* di Monguzzo (Como), commessa da 11 persone, quasi tutte siciliane;

e) una rapina e un'estorsione, pure in danno del titolare di un locale notturno, commesse da un trapanese e da un palermitano, entrambi gregari del *boss* mafioso Filippo Di Grazia, nato il 13 marzo 1936 e residente dal 1970 a Sesto Calende. Secondo le informazioni di polizia, il Di Grazia opererebbe nei settori del traffico di stupefacenti e del *racket* dei *night-clubs*. Il 17 aprile 1973, il Tribunale di Varese lo ha sottoposto alla

sorveglianza speciale, con divieto di soggiorno in Sicilia e in alcune zone della Lombardia; ma il Di Grazia è rimasto a Sesto Calende;

f) altre tre rapine, in danno di due agenzie del Banco di Napoli di Milano e di un bar-pizzeria in provincia di Varese, tutte e tre commesse da siciliani;

g) sequestro dell'industriale Pietro Torielli, rapito a Vigevano (Pavia) il 18 dicembre 1972 e rilasciato, a seguito del pagamento della somma di lire 1.250.000.000, il 7 febbraio 1973.

Come responsabili del delitto sono stati rinviati a giudizio Michele Guzzardi, nato a Mascali (Catania) il 28 settembre 1942; Francesco Guzzardi, nato a Giarre (Catania) il 2 giugno 1944; Calogero Guzzardi nato a Cesarò il 18 luglio 1937; Giuseppe Ciulla, nato a Palermo il 28 febbraio 1937; Salvatore Ugone, nato a Montelepre (Palermo) il 2 gennaio 1932; Giuseppe Ugone, nato a Montelepre (Palermo) il 6 ottobre 1939; Giacomo Taormina, nato a Palermo il 25 gennaio 1933; Giuseppe Taormina, nato a Palermo il 13 maggio 1946 e Luciano Leggio.

Gli inquirenti hanno ritenuto che al sequestro fossero collegati l'omicidio di Carmelo Giordano, commesso a Vigevano (Pavia) il 14 novembre 1973 (pare che il Giordano conoscesse particolari sul sequestro e che tentasse di ricattarne gli autori) e l'omicidio di Giusto Saitta, consumato a Palermo l'11 febbraio 1973, cioè quattro giorni dopo la liberazione del Torielli (il Saitta lavorava alle dipendenze di Francesco Guzzardi);

h) sequestro di Luigi Rossi di Montelera, rapito a Torino il 14 novembre 1973 e ritrovato a Treviglio (in provincia di Bergamo) il 14 marzo 1974. Come autori del delitto sono stati rinviati a giudizio, oltre a Leggio, Giuseppe, Francesco, Giacomo e Giovanni Taormina, tutti mafiosi provenienti da Palermo, nonchè Francesco Guzzardi e Giuseppe Ugone *senior*, il sacerdote Agostino Coppola, nato a Partinico il 28 luglio 1936, Gaetano Guartararo e Giuseppe Pullarà;

i) sequestro del commerciante Emilio Baroni, avvenuto a Lodi (Milano) il 1° marzo 1974.

Per il delitto sono stati rinviati a giudizio il sacerdote Agostino Coppola e Domenico Coppola, nato a Palermo l'11 giugno 1929;

l) sequestro dell'ingegnere Carlo Marcello Botta, rapito in Milano il 2 maggio 1974 e liberato il 21 successivo.

Gli autori del delitto sono stati identificati in Antonino Musumeci e Francesco Guzzardi, quest'ultimo indicato anche come responsabile del sequestro Torielli;

m) sequestro di Paolo Raimondi, commesso il 3 aprile 1975 a Canegrate, da pregiudicati siciliani in concorso con calabresi, pugliesi e lombardi;

n) sequestro di Antonio Cagno Vallino, commesso il 4 maggio 1975 da siciliani;

o) sequestro di Angelo Malibarba commesso pure da siciliani il 4 maggio 1975 a Caggiano.

Basta scorrere questo breve elenco ed avere memoria degli altri fatti dello stesso genere accaduti in questi ultimi anni, per rendersi anzitutto conto che il sequestro di persona a scopo di ricatto è divenuto ormai una delle forme più frequenti della delinquenza mafiosa immigrata al Nord. Accanto a questo tipo di delitto, gli altri settori in cui opera la mafia che si è trapiantata nelle regioni settentrionali sono da una parte quelli tradizionali dell'intimidazione e dell'intermediazione ricattatoria, che trova i suoi terreni di coltura nei settori dell'assunzione della manodopera, della gestione dei locali notturni e del mercato ortofrutticolo, e dall'altra quelli più nuovi del contrabbando e del traffico degli stupefacenti, che finiscono col collegare come si è visto in precedenza la mafia nostrana a quella internazionale. L'omicidio infine rimane anche al Nord lo strumento di cui si serve la delinquenza mafiosa per imporre, soprattutto all'interno del *clan*, il rispetto delle proprie regole; così come non si può escludere — anche se attualmente manca al riguardo ogni prova concreta — che la mafia abbia prestato la sua organizzazione e le sue braccia alle trame eversive che negli ultimi tempi hanno messo in pericolo le libere istituzioni della Repubblica.

Ma al di là di una ricerca sulla tipologia della criminalità di stampo mafioso esplosa

recentemente nell'Italia settentrionale, ciò che qui preme rilevare è che gli episodi delittuosi prima elencati e gli altri dello stesso genere avvenuti nel medesimo periodo di tempo, stanno a documentare, in modo non dubbio, che negli anni più recenti il fenomeno delle infiltrazioni mafiose nel Nord Italia ha assunto dimensioni nuove e più estese rispetto a quelle del passato. In effetti, un numero sempre crescente di meridionali, tra i quali molti delinquenti comuni e molti mafiosi, si sono trasferiti e si sono insediati nelle regioni dell'Italia settentrionale, dove hanno saputo sfruttare appieno le occasioni ad essi offerte da una società sviluppata ed opulenta, sia per realizzare i propri fini, sia per meglio garantirsi la libertà.

In questo senso l'esempio più significativo e illuminante è certo costituito dal fatto che anche Luciano Leggio, dopo la sua fuga da « Villa Margherita », ritenne opportuno stabilirsi a Milano.

La Commissione ha già scritto la biografia di Luciano Leggio (*Doc.* XXIII, n. 2-*quater*, V Legislatura), ma non è possibile cercare di penetrare l'evoluzione che ha avuto negli ultimi tempi il fenomeno mafioso, senza ripercorrere, in una rapida sintesi, le vicende della vita di Leggio e senza tentare di aggiornarle, con la maggiore approssimazione possibile.

6. — *Luciano Leggio.*

La vita e l'attività di Luciano Leggio possono dividersi in tre grandi periodi.

A) Il primo di questi periodi va fino al momento in cui Leggio, accusato di vari delitti e tra gli altri dell'omicidio di Placido Rizzotto, decise di darsi alla latitanza.

Durante tutto questo periodo, Leggio dimorò stabilmente a Corleone, dove era nato da famiglia contadina il 6 gennaio 1925.

Il 1° giugno 1944, fu denunciato per porto abusivo di armi; il 2 agosto 1944 fu arrestato in flagranza, per il furto di alcuni covoni di grano, da due guardie campestri, aiutate dalla guardia giurata Calogero Comajanni. Nell'ottobre 1944, la Corte d'Appello lo condannò alla pena (interamente condonata) di un anno e quattro mesi di reclusione e di lire 1.000 di multa (e questa rimarrà per molto tempo l'unica condanna registrata sul certificato penale di Leggio).

Sempre in questo periodo, Leggio divenne campiere di Corrado Caruso, proprietario di una grossa azienda agricola, subentrando al precedente campiere Stanislao Punzo, ucciso il 29 aprile 1945.

Il 28 marzo 1945, fu ucciso Calogero Comajanni, la guardia campestre che aveva collaborato all'arresto di Luciano Leggio.

Il processo fu subito chiuso a carico di ignoti, e fu ripreso qualche anno dopo (come poi si dirà), quando Leggio era già latitante.

Il 18 marzo 1948, Leggio fu denunciato come autore dell'omicidio di Leoluca Pirainо, avvenuto il 7 febbraio 1948, ma ne fu prosciolto il 21 giugno 1950.

Sempre nel 1948, con rapporto del 3 aprile, fu denunziato per il sequestro del sindacalista Placido Rizzotto, scomparso il 10 marzo di quell'anno, ma ne venne successivamente prosciolto, per essere poi incriminato del suo omicidio, ma anche questo processo si concluse con l'assoluzione.

Nel novembre 1948, Leggio fu proposto per l'assegnazione al confino, ma non si presentò all'udienza del 15 novembre 1948. Da allora (anche se in precedenza il bandito era stato per qualche tempo irreperibile) cominciò la prima lunga latitanza di Leggio, durata ininterrottamente fino al 14 maggio 1964.

B) Il secondo dei tre periodi, in cui si è ritenuto di suddividere la storia di Leggio, è appunto quello della latitanza cessata nel 1964. Il periodo è caratterizzato da una serie di fatti delittuosi attribuiti a Leggio e di processi iniziati a suo carico per i seguenti fatti, commessi anche precedentemente:

a) omicidio Comajanni (la guardia campestre che lo arrestò). Con rapporto del 31 dicembre 1949, il Comando forze repressione del banditismo denunciò, quali autori dell'omicidio di Comajanni, Leggio e Giovanni Pasqua.

La denuncia fu fondata sulla confessione di Pasqua e su molti altri elementi, ma Leggio e Pasqua furono assolti per insufficienza

di prove dalla Corte d'Assise di Palermo, con sentenza del 13 ottobre (confermata dalla Corte di Assise di Appello di Bari con sentenza del 18 febbraio 1967);

b) omicidio Rizzotto. Placido Rizzotto era il segretario della Camera del lavoro di Corleone. Come già si è detto, in altra parte della relazione, Rizzotto scomparve il 10 marzo 1948. Leggio ed altre persone furono processati come responsabili di sequestro di persona, ma furono prosciolti con sentenza del 30 novembre 1949. Successivamente le indagini furono riprese e questa volta Pasquale Criscione e Vincenzo Collura accusarono Leggio del sequestro e dell'omicidio di Rizzotto, confessando inoltre di aver preso parte al delitto. Nel corso delle indagini furono trovati in una foiba i resti di tre cadaveri ed alcuni oggetti. I familiari di Rizzotto riconobbero alcune cose appartenenti al loro congiunto ed anche qualche parte del suo corpo.

Tuttavia, nonostante le confessioni e la chiamata di correo, con sentenza del 30 dicembre 1952, la Corte d'Assise di Palermo prosciolse gli imputati per insufficienza di prove e la sentenza fu confermata dalla Corte d'Assise di Appello l'11 luglio 1959. Il ricorso in Cassazione fu rigettato il 26 maggio 1961;

c) omicidio Splendido. Claudio Splendido era addetto alla sorveglianza di un cantiere stradale e fu ucciso il 6 febbraio 1955. Si disse che era stato Leggio a sopprimerlo, perchè Splendido, confidente della Polizia, aveva visto il bandito e i suoi gregari riunirsi in prossimità del cantiere e aveva quindi segnalato all'autorità di Pubblica sicurezza la loro presenza nella zona. Rinviato a giudizio, per rispondere di questo e di altri delitti, Leggio fu assolto dalla Corte d'Assise di Bari con sentenza del 10 giugno 1969;

d) omicidi Navarra e Russo. Come già si è accennato in altra parte della relazione, Navarra fu ucciso il 2 agosto 1958, mentre tornava in paese alla guida di una macchina, e con lui fu ucciso il dottor Giovanni Russo, che lo accompagnava. Con sentenza del 23 ottobre 1962, la Corte d'Assise di Bari assolse per insufficienza di prove Luciano Leggio e Giuseppe Leggio, imputati dei due omicidi; ma con sentenza del 23 dicembre 1970, divenuta irrevocabile, la Corte d'Appello di Bari ha condannato Leggio all'ergastolo;

e) omicidio Marco Marino, Giovanni Marino e Pietro Maiuri. Costoro, tutti del gruppo Navarra, furono uccisi a Corleone, in un conflitto a fuoco, il 6 settembre 1958 (dopo l'omicidio di Navarra). Con sentenza del Giudice istruttore di Palermo del 13 ottobre 1967, Leggio fu rinviato a giudizio, quale autore dei tre delitti, in concorso con altre persone; ma i giudici di Bari lo assolsero in primo grado, con sentenza del 10 giugno 1969, per non aver commesso il fatto e in appello, con sentenza del 23 dicembre 1970, per insufficienza di prove;

f) omicidio Cortimiglia. Vincenzo Cortimiglia, acerrimo nemico del Leggio, fu ucciso il giorno 11 febbraio 1961. Leggio, rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio insieme con altre persone, ne fu assolto dai giudici di Bari;

g) omicidio Riina. Paolo Riina fu ucciso il 3 luglio 1962, sempre a Corleone, perchè era stato testimone dell'omicidio di Cortimiglia. Leggio fu rinviato a giudizio dal Giudice istruttore di Palermo anche per questo delitto, ma i giudici di Bari lo assolsero;

h) omicidi Streva, Pomilla e Piraino. Francesco Paolo Streva, dopo la morte di Navarra, lo sostituì nella direzione della sua cosca. Il 10 maggio 1963, Streva fu ferito e il 10 settembre 1963 rimase vittima di un nuovo attentato insieme agli amici Biagio Pomilla e Antonio Piraino. Anche per questi delitti, Leggio fu rinviato a giudizio dal Giudice istruttore di Palermo con sentenza del 14 agosto 1965, ma fu assolto dai giudici di Bari;

i) altri processi. Sempre per fatti connessi al periodo della latitanza, Leggio fu processato a Bari anche per associazione a delinquere. Assolto in primo grado per insufficienza di prove, fu condannato in appello a cinque anni di reclusione insieme con altre persone.

Per un altro delitto di associazione a delinquere, di cui fu chiamato a rispondere in concorso con i personaggi più noti della mafia palermitana, Leggio fu processato dal-

la Corte di Assise di Catanzaro ed assolto per insufficienza di prove con sentenza del 22 dicembre 1968.

Dopo l'arresto avvenuto il 14 maggio 1964, Leggio fu rinviato a giudizio per rispondere di un altro delitto di associazione a delinquere, di false dichiarazioni sulla propria identità e di porto abusivo di armi.

Il Tribunale di Palermo, con sentenza del 23 febbraio 1965, lo assolse per insufficienza di prove dall'associazione per delinquere, mentre lo condannò per gli altri due reati; ma la Corte di Cassazione lo prosciolse da queste imputazioni per amnistia. Fu infine denunciato per un nuovo delitto di associazione per delinquere con rapporto n. 1140 del 14 marzo 1966 dal Nucleo di coordinamento di polizia giudiziaria della Sicilia comandato dal questore Mangano.

Sempre nello stesso periodo, Leggio avrebbe partecipato, anche se non in forma ufficiale, a una società armentizia costituita a Corleone in contrada Piano di Scala, nel 1956, tra Angelo Di Carlo, Francesco Leggio, Leoluca Leggio e Francesco Placido Leggio, padre di Luciano. Fu proprio questa attività che pose Leggio in contrasto con Navarra e con la sua banda, in particolare con Angelo Vintaloro, proprietario di un terreno confinante con un fondo di proprietà della società armentizia.

A seguito ed a causa di questi contrasti, il 23 o 24 giugno 1958, Leggio fu vittima di un attentato, mentre si trovava in una capanna insieme con altre persone. Furono sparati molti colpi, ma Leggio riportò soltanto una leggera ferita di striscio ad una mano, mentre gli altri rimasero incolumi; per questo fatto vennero processati, ma assolti per insufficienza di prove, Angelo Vintaloro, Antonio Mangiameli e Antonino Maiuri.

Secondo un rapporto di Polizia del 16 giugno 1969, Leggio all'epoca della latitanza era un nullatenente. Altre fonti invece sostengono che egli in quel tempo si arricchì con traffici illeciti, tra l'altro con la macellazione clandestina. Si dice anche che sarebbe stato proprietario a Palermo di un'officina meccanica e di un garage. Certo è che, una volta uscito dalla rocca di Corleone, Leggio scese a Palermo, dove si associò con Angelo La Barbera, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, i due Greco, Vincenzo e Filippo Rimi, allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie e capeggiando l'associazione fino al maggio 1963; si associò anche con Giuseppe Panzeca, Michele Cavatajo, Pietro Torretta, Francesco Paolo Bontade e Giovanni Di Peri, divenendo uno dei capi dell'organizzazione criminosa.

Leggio però non si unì soltanto con criminali sanguinari o con delinquenti di basso conio, ma frequentò anche un medico palermitano, Gaetano La Mantia, e un commerciante di mobili, Francesco Paolo Marino, e ancora Corrado Caruso, di cui fu campiere, Angelo Di Carlo, Francesco e Leoluca Leggio, che fecero parte della società armentizia, e infine le sorelle Maria Grazia e Leoluchina Sorisi.

Durante la latitanza, Leggio dimorò a Corleone e a Palermo. Qui fu ricoverato nell'ospizio Marino, sotto il falso nome di Gaspare Centineo. Fu arrestato il 14 maggio 1964 in casa delle sorelle Sorisi, a Corleone.

C) Il terzo periodo della storia di Leggio va dall'assoluzione di Bari del 10 giugno 1969 al nuovo arresto del bandito, avvenuto il 16 maggio 1974, a Milano.

Dopo la scarcerazione, Leggio prese alloggio a Bitonto, insieme con Salvatore Riina. Il 17 giugno 1969, lasciò Bitonto, trasferendosi a Taranto dove venne ricoverato il 18 giugno, nell'ospedale della Santissima Annunziata. Il 28 settembre si trasferì a Roma, ricoverandosi nella clinica « Villa Margherita » al viale di Villa Massimo.

Intanto, come già si è detto, il 18 giugno 1969, il Presidente della prima sezione del Tribunale di Palermo, aveva emesso contro Leggio un'ordinanza di custodia precauzionale, in attesa dell'applicazione nei suoi confronti di una misura di prevenzione; all'ordinanza tuttavia non si era data esecuzione, in quanto si riteneva che essa fosse eseguibile soltanto a Corleone, luogo di residenza di Leggio; anzi, nonostante che gli organi di polizia fossero a conoscenza dei movimenti del bandito, il 7 luglio 1969 il suo nome era comparso nel bollettino delle ricerche, n. 78.

Peraltro, la Polizia romana procedette « in

forma discreta » alla sorveglianza di Leggio, durante la sua degenza a « Villa Margherita », ma il 19 novembre 1969 il bandito lasciò la clinica rendendosi irreperibile.

Cominciò da questo momento la seconda latitanza di Leggio durata per quasi cinque anni, fino al 16 maggio 1974.

Anche per questo periodo, non mancano dati relativi all'attività delittuosa di Leggio.

In particolare, risulta che con sentenza del 12 febbraio 1970, il Pretore di Corleone condannò Leggio ad un anno di arresto per due distinte contravvenzioni ai fogli di via obbligatori emessi nei suoi confronti dai Questori di Bari e di Taranto; ma in appello, Leggio ne fu prosciolto per amnistia.

In data 3 febbraio 1970, il Tribunale di Palermo dispose la sorveglianza speciale per Leggio con l'obbligo di soggiorno nel Comune di Novi Ligure; la decisione fu confermata in appello, ma la Corte di Cassazione annullò il decreto per vizi di forma. In sede di rinvio, il 17 maggio 1971, il Tribunale di Palermo dispose nuovamente a carico di Leggio la misura della sorveglianza speciale per la durata di cinque anni con obbligo di soggiorno ad Albino.

Leggio, peraltro, è stato condannato per il delitto di associazione per delinquere nel processo dei 114, recentemente definito dal Tribunale di Palermo. Risulta inoltre chiamato a giudizio come autore di alcuni sequestri a scopo di estorsione, tra gli altri di quelli di cui furono vittime Pietro Torielli a Vigevano e Luigi Rossi di Montelera a Torino.

Infine, secondo le dichiarazioni rese dal questore Mangano durante il processo di Palermo, sarebbe stato Leggio, stando alle confidenze di Frank Coppola, che avrebbe organizzato gli omicidi di De Mauro e di Scaglione, il sequestro del figlio dell'imprenditore edile Francesco Vassallo e la strage di viale Lazio, per la quale si sarebbe servito dell'opera di Gerlando Alberti, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Calogero Bagarella.

Durante questo secondo periodo di latitanza, tra le persone frequentate da Leggio figura anzitutto il procuratore legale Donato Mitolo, che dopo l'assoluzione di Bari indusse il bandito a trasferirsi a Bitonto, dove risiedeva la sua famiglia.

Nell'ospedale di Taranto Leggio fu assistito dal professor Antonino Ippolito, figlio del mafioso Crispino, più volte condannato. Sempre a Taranto avrebbe anche intrecciato una relazione sentimentale con tale Emilia Piccinini nata l'8 ottobre 1932.

A « Villa Margherita » sarebbe stato visitato da molte persone; stando a ciò che dice il questore Mangano, anche dal commercialista Nino Buttafuoco, indiziato a suo tempo del rapimento di De Mauro (ma Buttafuoco ha formalmente smentito di avere avuto rapporti con il bandito e di averlo visitato durante la sua degenza a « Villa Margherita »). Secondo le notizie di stampa, anche un parlamentare (mai nominato) avrebbe visitato Leggio nella clinica romana. Il bandito inoltre avrebbe avuto rapporti con un gruppo di contrabbandieri napoletani (Umberto Ammaturo, Luigi Sciorio, Luigi Greco, Armando Cacciapuoti e Vito Adamo) e si sarebbe incontrato pure con Gerlando Alberti; infatti nel fascicolo del processo di Palermo, esiste la registrazione di una telefonata intercettata, durante la quale Alberti parlando con un certo Pippo, diceva che Leggio era suo ospite.

Per quanto riguarda i movimenti di Leggio dopo la fuga, è certo che il bandito il 10 dicembre 1969 si trovava a Roma, perchè a quella data risulta che stipulò a Roma una procura a favore della sorella.

Successivamente, raggiunse Milano, dove ha convissuto, fino all'arresto, con Lucia Parenzan, nata a Fiume il 31 agosto 1932 e dalla quale ha anche avuto un figlio, in data 9 luglio 1972.

Con ogni verosimiglianza Leggio si trasferì nel capoluogo lombardo alla fine del 1970; a Milano, abitò a Via Stefini n. 6, poi in via Cremosani 4, in un appartamento di proprietà di un suo complice, Nello Senice, colpito da mandato di cattura, infine in via Ripamonti n. 166, dove fu arrestato.

Secondo le informazioni della polizia, durante la permanenza a Milano, Leggio era solito frequentare la bottiglieria « vinicola Borromeo » dei fratelli Pullarà e il ristorante Giuliano sito in viale Umbria n. 50. In

quest'ultimo locale, si sarebbe incontrato più volte con certo Vincenzo Arena, detenuto per spaccio di sostanze stupefacenti e con altre persone, tra cui Agostino Coppola, Domenico Coppola, Gaetano Badalamenti, Salvatore Riina, Salvatore Anselmo, Giovanni e Antonino Musumeci, Francesco Guzzardi, Antonio Sucameli, Giuseppe Calderone, Giovanni Alberti, Gaetano Carieleo, Salvatore Taormina e Giuseppe Contorno, tutti siciliani e molti indiziati mafiosi.

Sempre nel periodo della latitanza, Leggio avrebbe potuto contare sulla protezione e sull'aiuto di alcuni suoi vecchi amici, residenti in Lombardia, come Calogero Bagarella, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella e il suo fedele luogotenente Salvatore Riina.

Per sfuggire alla ricerca della Polizia, Leggio adoperò documenti falsi intestati ad Antonio Romano, Antonino Lafaraci, Michele Terlizzi e Antonio Ferrugia.

Secondo la Parenzan, Leggio non si sarebbe mai mosso da Milano, dove, a dire di Mangano, si sarebbe tenuto il 17 giugno 1970 un vertice di mafia, a cui avrebbero partecipato, oltre a Leggio, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti e Gaetano Badalamenti.

Secondo altre fonti, invece, Leggio sarebbe stato a Napoli e a Zurigo, dove sarebbe stato visto insieme con Tommaso Buscetta da due persone, che hanno deposto come testimoni nel processo dei 114 (Antonio Capestro e Giuseppe Gloriano).

Il 16 marzo 1974, Leggio fu arrestato, mentre dormiva. Ma, prima di essere arrestato, Leggio sarebbe divenuto un uomo ricchissimo. Senonchè i dati certi esistenti al riguardo sono piuttosto scarsi.

Si è già detto della società armentizia costituita a Piano della Scala nel 1956 e all'officina e al garage gestiti a Palermo.

Si può qui aggiungere che durante la permanenza a Bitonto, Leggio prese in considerazione l'opportunità di acquistare una tenuta agraria di proprietà di Francesco Saldesio, che per la degenza a « Villa Margherita » pagò due milioni e mezzo di lire, che l'appartamento di via Ripamonti è intestato alla Parenzan, e che al momento dell'arresto fu trovato in possesso di un'automobile (nella quale si trovavano un mitra e una pistola automatica) intestata a Giuseppe Pullarà.

Inoltre il 10 dicembre 1969, a Roma, Leggio stipulò una procura generale a favore della sorella Maria Antonietta davanti all'avvocato Arnaldo Vigna coadiutore del notaio Salvatore Albano (testi: Giuseppe Corso e Umberto Latini). Successivamente, con rogito del notaio Michele Margiotta dell'11 aprile 1973, la sorella di Leggio ha acquistato dai coniugi Leoluca Puccio e Anna Governali, per 35.500.000 lire più 4.480.000 lire per spese, un rustico e un fondo a Piano Scala di Corleone dell'estensione di 101 ettari.

La Leggio ha sostenuto che la somma, pagata in più soluzioni, sarebbe il frutto dei suoi risparmi (essa ha un terreno fittato per 600.000 lire all'anno e riscuote da quattro anni una pensione di 25.000 lire al mese); ma fondati indizi fanno ritenere che la donna abbia acquistato il terreno con denaro del fratello.

Si è anche accertato che Leggio aveva in precedenza acquistato nei pressi di Catania, un altro appezzamento di terreno, dove è in via di completamento la costruzione di una villa.

7. — *La mafia nell'Italia continentale. Le cause e le caratteristiche.*

La Commissione ha già scritto (*Doc.* XXIII, n. 2-*quater*, V Legislatura) che Leggio « è il simbolo stesso della mafia: del prepotere e della prepotenza dei pochi, dell'omertà e del timore che essa diffonde tra i succubi, dell'impotenza dell'apparato statale alla giusta ed efficace reazione ».

In effetti risulta da quanto prima si è detto che Leggio è riuscito a sottrarsi, per oltre venti anni, ai rigori della legge. Naturalmente sarebbe vano cercare di individuare le responsabilità personali che hanno permesso a Leggio, di non essere chiamato a rispondere dei suoi crimini, con la necessaria tempestività; ma non è possibile dimenticare:

1) che i giudici della Corte d'Assise di Bari lo rimisero in libertà, dopo soli cinque anni di carcere, nonostante che egli fosse

imputato di delitti gravissimi, di associazione per delinquere e di numerosi omicidi, alcuni dei quali aveva certamente commesso, se nei gradi successivi di giurisdizione ne è stato riconosciuto colpevole;

2) che dopo l'assoluzione di Bari, malgrado che i giudici avessero emesso a suo carico un'ordinanza di custodia precauzionale, la Polizia si limitò a sorvegliarlo « in forma discreta », troppo discreta per impedirgli la fuga, e che gli indugi della Magistratura e degli organi di polizia e la mancanza di un efficace coordinamento tra le loro iniziative gli consentirono di farsi curare e quindi di allontanarsi dalla clinica in cui si trovava, per rimanere irreperibile per altri cinque anni;

3) che Leggio ha potuto vivere liberamente a Milano, per quasi cinque anni, non solo sottraendosi all'arresto, ma capeggiando, con ogni verosimiglianza, l'organizzazione mafiosa dell'Italia settentrionale;

4) che, infine, in tutto questo tempo, Leggio ha potuto arricchirsi, così da permettersi la vita di un agiato borghese.

Si può anche aggiungere che la figura di Leggio è apparsa tra tutte quelle che la Commissione si è trovata di fronte, la più complessa, ma insieme la più emblematica. Leggio è stato il solo tra i (presunti) mafiosi interrogati dalla Commissione a rifiutarsi di rispondere alle sue domande, nè gli elementi di giudizio che si sono acquisiti sulla sua vicenda personale sono sufficienti a chiarire quale sia stato il ruolo, che egli ha avuto nell'organizzazione mafiosa, se quello della testa del serpente, o, com'è più verosimile, del capo incaricato di dare esecuzione agli ordini altrui, o del semplice *killer*.

Ma resta il fatto che nella sua vicenda si riassumono tutte e tre le fasi della mafia: dalla fase agricola a quella della sua ramificazione nelle regioni d'Italia diverse dalla Sicilia. Seguire Leggio da Corleone a Milano significa percorrere, con un uomo, il cammino che ha fatto la mafia negli ultimi venticinque anni e mettersi quindi in condizione di capire meglio le differenze e i caratteri tipici che connotano i diversi periodi.

In questo senso, non può essere ad esempio senza significato che la prima latitanza di Leggio e la sua fuga dalla clinica romana in cui si trovava ricoverato siano state favorite, se non da dolose compiacenze, certo dall'inerzia e dalla mancanza di decisioni dell'apparato statale di fronte al fenomeno della mafia, mentre non pare che possa dirsi altrettanto per gli anni di libertà goduti a Milano da Leggio, rispetto ai quali sembra essere stata decisiva la facilità con cui è possibile sfuggire, nei grandi agglomerati urbani della società industriale, ad ogni forma di controllo.

D'altra parte l'insediamento di Leggio a Milano sollecita la ricerca delle cause che hanno portato la mafia fuori dalla Sicilia e che ne hanno esteso e moltiplicato, negli anni più recenti, le ramificazioni territoriali nelle altre regioni d'Italia, e da ultimo specialmente al Nord.

La prima di queste cause è riconducibile alle maggiori occasioni che offre la società sviluppata dell'Italia continentale alla espansione dei traffici illeciti e all'industria del delitto. La mafia in effetti è uscita dall'Isola al seguito della droga, perchè il traffico degli stupefacenti non solo comporta (come si è già accennato) la necessità di continui spostamenti personali, ma anche perchè la droga ha trovato ormai un mercato interno abbastanza redditizio proprio nelle città dell'Italia settentrionale. Altre sollecitazioni e suggestioni, come quelle connesse al *racket* della manodopera, alla speculazione edilizia, e alla possibilità di inserirsi nelle organizzazioni criminose a cui fanno capo i sequestri di persona hanno poi accentuato il fenomeno dell'immigrazione mafiosa verso le regioni dell'Italia continentale. Lo hanno inoltre favorito la maggiore facilità di mimetizzazione e l'assenza di collaudati strumenti di difesa sociale, che i mafiosi hanno trovato nelle nuove sedi.

Accanto a queste, un altro fattore della ramificazione territoriale della mafia è stata la frequenza con cui i presunti mafiosi sono stati inviati al soggiorno obbligato nelle regioni dell'Italia continentale e specialmente in quelle settentrionali.

Dalla tavola che segue risulta il numero delle persone sottoposte all'obbligo del soggiorno obbligato, nelle varie regioni e province italiane, per il periodo dal 1961 al 1972.

TABELLA 1. — NUMERO DEI SOGGIORNANTI OBBLIGATI, NELLE REGIONI E NELLE PROVINCE, PER IL PERIODO 1961-1972

Numero delle persone sottoposte a sorveglianza con obbligo di soggiorno, censite secondo i Comuni scelti come luogo di dimora

(La rilevazione si riferisce ai dati relativi agli aggregati regionali e provinciali per il periodo 1961-1972)

REGIONE	PROVINCE		REGIONE	PROVINCE	
PIEMONTE 288 = 11,19%	Torino	54	UMBRIA 57 = 2,08%	Terni	2
	Cuneo	63		Perugia	55
	Asti	36			
	Alessandria	54	MARCHE 156 = 6,09%	Ancona	52
LOMBARDIA 372 = 15,05%	Milano	48		Ascoli Piceno	34
	Bergamo	61		Macerata	38
	Brescia	51		Pesaro	32
	Como	44			
	Cremona	36	LAZIO 154 = 6,07%	Frosinone	36
	Mantova	34		Latina	25
	Pavia	48		Rieti	13
	Sondrio	21		Roma	40
	Varese	29		Viterbo	40
VENETO 143 = 5,2%	Belluno	14			
	Padova	25	ABRUZZI 160 = 6,13%	Chieti	39
	Rovigo	22		Aquila	48
	Treviso	17		Pescara	39
	Venezia	17		Teramo	34
	Verona	21			
	Vicenza	27	MOLISE 37 = 1,12%	Campobasso	28
FRIULI-VENEZIA GIULIA 44 = 1,19%	Udine	29		Isernia	9
	Pordenone	15			
			CAMPANIA 154 = 6,07%	Avellino	34
LIGURIA 66 = 2,17%	Genova	14		Salerno	30
	Imperia	17		Caserta	31
	La Spezia	23		Napoli	38
	Savona	12		Benevento	21
EMILIA ROMAGNA 246 = 10,1%	Piacenza	31			
	Parma	35	PUGLIA 212 = 8,16%	Foggia	31
	Reggio Emilia	26		Bari	65
	Modena	19		Brindisi	29
	Bologna	45		Taranto	21
	Ravenna	20		Lecce	66
	Ferrara	21			
	Forlì	49	BASILICATA 72 = 2,23%	Potenza	39
				Matera	33
TOSCANA 228 = 9,08%	Massa Carrara	20			
	Lucca	14	CALABRIA 21 = 0,81%	Cosenza	20
	Pistoia	13		Catanzaro	1
	Livorno	28			
	Pisa	25	SICILIA 20 = 0,8%	Agrigento	14
	Firenze	40		Trapani	6
	Arezzo	30			
	Siena	34	SARDEGNA 11 = 0,41%	Sassari	11
	Grosseto	24			

PROSPETTO relativo alla situazione dell'assegnazione al soggiorno obbligato dal 1961 al 1972, in elazione alla distanza dai comuni di soggiorno ai rispettivi capoluoghi di provincia (escluse le isole di: Asinara, Lampedusa, Linosa, Pantelleria e Ventotene)

Distanze dai comuni di soggiorno obbligato ai rispettivi capoluoghi di provincia	Numero dei soggiornanti obbligati negli anni dal 1961 al 1972												TOTALE	%
	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972		
In Comuni distanti:														
fino a 10 chilometri	1	—	1	7	2	5	17	12	15	26	24	22	132	5,47
da 10 a 15 »	—	1	2	5	2	10	23	18	28	37	20	21	167	6,92
da 15 a 20 »	1	2	4	6	7	23	31	28	35	46	35	23	241	9,98
da 20 a 25 »	1	4	8	7	14	35	21	26	30	58	46	25	275	11,39
da 25 a 30 »	3	1	15	5	15	24	41	33	27	56	38	29	287	11,88
da 30 a 35 »	3	3	14	5	14	31	30	24	21	44	44	34	267	11,06
da 35 a 40 »	—	—	12	12	7	29	27	16	25	46	23	18	215	8,90
da 40 a 45 »	1	4	9	5	8	22	14	19	21	19	20	21	163	6,75
da 45 a 50 »	—	2	6	1	5	12	10	12	12	19	18	17	114	4,72
da 50 a 55 »	2	—	6	5	4	12	17	14	9	24	16	14	123	5,09
da 55 a 60 »	2	2	5	3	2	12	13	12	14	11	9	12	97	4,02
da 60 a 65 »	2	1	2	—	2	10	7	10	10	9	8	5	66	2,73
da 65 a 70 »	—	1	1	5	1	9	8	9	3	9	9	2	57	2,36
da 70 a 75 »	1	—	2	2	6	9	10	2	3	10	11	3	59	2,44
da 75 a 80 »	1	1	1	—	3	6	5	2	4	7	6	7	43	1,78
da 80 a 85 »	—	—	1	2	2	2	3	—	—	6	2	2	20	0,83
da 85 a 90 »	—	1	—	—	2	3	5	3	2	3	—	1	20	0,83
da 90 a 95 »	—	—	1	1	—	1	1	3	3	2	2	3	17	0,70
da 95 a 100 »	—	—	—	1	1	2	—	2	—	—	2	4	12	0,50
da 100 a 105 »	—	—	—	—	—	1	2	—	—	3	—	—	6	0,25
da 105 a 110 »	—	1	—	—	—	—	3	5	1	—	—	2	12	0,50
da 110 a 115 »	—	—	—	—	—	2	1	—	1	—	1	—	5	0,21
da 115 a 120 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1	0,04
da 120 a 125 »	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
da 125 a 130 »	—	1	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	3	0,12
da 130 a 135 »	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	1	2	0,08
da 135 a 140 »	—	—	—	—	1	2	2	—	—	—	—	—	5	0,21
da 140 a 145 »	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1	0,04
da 145 a 150 »	—	—	—	—	—	1	1	—	1	—	—	1	4	0,16
oltre 150 »	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	1	0,04
TOTALE	18	25	90	73	98	265	292	251	266	435	334	268	2.415	100,00

Come si vede, nel periodo suddetto, il maggior numero delle persone sottoposte alla sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno furono inviate nelle regioni settentrionali, soprattutto in Lombardia, Piemonte, Emilia e Toscana, mentre delle regioni meridionali soltanto la Puglia figura utilizzata, in misura apprezzabile, come luogo di soggiorno per i confinati. Le cifre della tabella sono comprensive anche di coloro che vennero sottoposti alla misura di prevenzione, per motivi diversi dal sospetto di appartenenza alla mafia, ma i rapporti in percentuale esistenti tra le varie regioni e provincie non dovrebbero subire sostanziali variazioni, se riferite soltanto ai presunti mafiosi.

Analogamente, si desume dall'altro prospetto, pubblicato alla pagina precedente, che, sempre nel periodo dal 1961 al 1972 e soprattutto negli ultimi anni, i presunti mafiosi furono prevalentemente inviati in comuni che per lo più distavano pochi chilometri, spesso meno di 10 o 20, dai capoluoghi delle rispettive provincie.

Le cifre dei due prospetti documentano meglio di lunghi discorsi come durante un decennio un numero notevole di mafiosi sia stato trasferito dalla Sicilia in popolosi comuni dell'Italia continentale, spesso vicinissimi a grandi città, come Milano, Torino, Roma. Il fenomeno, nei tempi più recenti, si è andato contraendo, e attualmente, ad esempio, sono pochissimi i mafiosi costretti a soggiornare in Lombardia, ma la situazione rimane tuttavia allarmante, anche per i guasti che si sono ormai irrimediabilmente prodotti.

In realtà, è avvenuto che i mafiosi, trasferiti coattivamente al Nord o comunque nelle regioni continentali, non sono affatto rimasti isolati, nè sono stati messi in condizione di ricevere un benefico influsso dal diverso ambiente sociale e culturale, in cui erano obbligati a vivere; al contrario essi sono riusciti, almeno di norma, da una parte a stabilire saldi rapporti con gli immigrati meridionali, ciò tanto più che costoro si sono spesso sentiti, se non respinti, certo accolti con poco favore dalle comunità locali, e dall'altra a raggiungere in questi ambienti una posizione di egemonia da sfruttare poi per fini illeciti. In genere, inoltre, i soggiornanti, appunto perchè dimoravano in comuni vicini alle grandi città, non hanno trovato in pratica nessuna difficoltà a sottrarsi ai controlli della Polizia e a mantenere legami e rapporti con le zone mafiose di provenienza, secondo quanto risulta in modo non dubbio dal fatto che in molti delitti avvenuti al Nord, e tra gli altri in alcuni sequestri di persona, risultano implicati noti personaggi che vivono in Sicilia.

La mafia al Nord, peraltro, ha anche saputo crearsi solidi collegamenti con gli ambienti della malavita locale, strumentalizzandone spesso gli esponenti più giovani e più sprovveduti. In parecchi casi, comunque, i mafiosi hanno operato con gruppi di delinquenti locali, adottandone in parte i metodi e le iniziative spesso improntate a una violenza spietata e senza quartiere.

Infine i richiami e le suggestioni delle grandi città e di una società più ricca di quella d'origine hanno fatto il resto e i mafiosi immigrati nell'Italia settentrionale (di propria volontà o perchè confinati) hanno finito col proporsi nuove prospettive e traguardi più ambiziosi rispetto a quelli del passato, appunto aperti alla loro iniziativa dalla diversità del tessuto sociale del Settentrione d'Italia nei confronti di quello della società isolana, in cui fino allora la mafia si era limitata ad operare.

Ed è stato proprio in questa realtà che si è inserita attivamente e in posizione eminente la presenza di Leggio, il quale ha così finito col trovare, anche al Nord, le persone e le occasioni adatte per evitare l'arresto e per continuare, pur nella latitanza, la sua attività delittuosa.

Non si può negare, di fronte a tutto il coacervo dei fatti e degli avvenimenti sommariamente ricordati in questa parte della relazione, che negli ultimi anni i mafiosi siano usciti dalla Sicilia, di propria iniziativa o per forza delle circostanze, nel tentativo di trapiantarsi nelle regioni dell'Italia continentale e in primo luogo nelle aree industriali del Nord. Viene fatto di pensare, in presenza di questo tentativo, al fenomeno parallelo costituito dall'emigrazione della mafia negli Stati Uniti d'America, e ciò anche per l'analogia che presenta con la società americana dei primi decenni del secolo l'at-

tuale società industrializzata dell'Italia settentrionale. È lecito invece dubitare che la mafia si sia trapiantata nell'Italia continentale con tutti i suoi caratteri tradizionali. Si è detto nei capitoli precedenti che ciò che caratterizza la mafia e la distingue dalla comune delinquenza sono in fondo due elementi: da un lato l'intreccio inconfessabile dei rapporti tra il potere mafioso e quello pubblico, dall'altro l'accettazione, più o meno intensa, della mafia da parte dell'ambiente sociale e quindi parallelamente l'attitudine della mafia ad esercitare un vero e proprio potere, con un certo grado di consenso dei consociati.

Qualcuno degli episodi, accaduti recentemente in Italia, come quelli che ebbero a protagonista Frank Coppola, indubbiamente documenta un cedimento dell'apparato pubblico di fronte alla mafia, non diverso da quello tante volte registrato in Sicilia. Ma ciò che certamente i mafiosi non sono riusciti a stabilire nell'Italia continentale è un rapporto con l'ambiente locale, che sia in qualche modo assimilabile a quello che la mafia ha avuto in passato e in una certa misura ha tuttora con le popolazioni siciliane, specialmente delle campagne.

Al contrario il tentativo di trapianto della mafia ha provocato forti e istintive reazioni di rigetto nelle comunità dell'Italia continentale. In queste regioni, la società circostante ai mafiosi non si tumula nel silenzio e non accetta la presenza di quella che resta in sostanza un'organizzazione criminale. Gli stessi immigrati meridionali, mano a mano che si inseriscono nel nuovo ambiente sociale, rifiutano con forza l'egemonia del capo mafioso e comunque non sono disposti a fornirgli le braccia di una delinquenza gregaria; i pubblici poteri, infine, tendono a sottolineare, con vigore sempre maggiore, non solo la loro estraneità, ma la loro decisa opposizione alle manovre e alle insidie mafiose: ne sono una dimostrazione convincente e confortante l'impegno ed anche l'efficacia con cui Polizia e Magistratura nell'Italia continentale, come del resto in Sicilia, hanno affrontato, negli ultimi tempi, i più gravi delitti di stampo mafioso. È possibile dedurre da tutto ciò che, se molti sono i mafiosi che vivono ed operano nell'Italia continentale, è perlomeno dubbio che essi siano riusciti ad impiantarvi la mafia nel senso tradizionale della parola.

È tuttavia evidente che la mancanza di pronti interventi statali che stronchino alle radici il fenomeno e il ritardo nel mettere in moto un processo profondo di rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche potrebbero creare uno spazio anche nell'Italia continentale all'intermediazione mafiosa, favorire, come già certi episodi denunziano, l'estensione delle collusioni e delle connivenze dei poteri pubblici con i mafiosi emigrati dalla Sicilia e infine modificare il rapporto oggi esistente tra l'ambiente locale e il costume mafioso. Per ora, la mancanza d'un adeguato terreno di cultura ha rappresentato un ostacolo al tentativo d'innesto della mafia, ma non è detto che la situazione non possa modificarsi. Bisogna tenerne il debito conto, per trovare gli opportuni rimedi ad un fenomeno che, quali che siano attualmente i suoi caratteri, appare comunque particolarmente preoccupante, per la sua estensione e per la sua intensità.